

Fabrizio Gambini

Il Nome del Padre

Una versione italiana

La questione d'esordio, in un certo senso preliminare alla trattazione del tema indicato dal titolo, è se esista qualcosa che possiamo indicare come un'identità nazionale. Questo ovviamente rimanda a cosa sia un'identità, e a quale tratto possa eventualmente riconoscersi come "nazionale" nella costruzione di questa stessa identità.

Il primo scoglio che incontriamo è la questione della lingua e, più in particolare la questione della lingua materna, che, in quanto tale, non è sufficiente a costituire un supporto identitario. Se così fosse, se ci riconosciamo nella lingua che ci succede di imparare a parlare, le cose sarebbero forse più semplici ma non sarebbero umane.

Ad esempio, cosa possiamo dire di Józef Teodor Nalęcz Konrad Korzeniowski, che più o meno all'età di vent'anni, si imbarca su una nave britannica e si dedica, per necessità, all'apprendimento dell'inglese, lingua a lui sconosciuta fino a quel momento, per poi ritirarsi dalla vita attiva all'età di trentasei anni, e scrivere, in inglese, sotto lo pseudonimo di Joseph Conrad, il primo dei suoi romanzi? Morto nel 1924, Conrad è stato seppellito a Canterbury col nome di Korzeniowski. Quanto la sua identità ha a che fare col suo nome o col suo pseudonimo, quanto con la Polonia o con la Gran Bretagna, e quanto con l'inglese o con il polacco? Quanto la sua scelta di scrivere in inglese, e con uno pseudonimo, ha a che fare con le vicissitudini della sua famiglia, in particolare col fatto di essere figlio di un nobile polacco (Apollo Korzeniowski), traduttore in polacco di Shakespeare e Dickens, nonché autore di tragedie patriottiche che gli costarono l'arresto da parte della polizia zarista e la successiva deportazione in Siberia?

Oppure, ed è un altro esempio, quanto ha a che fare l'identità di James Joyce, autore di *A Portrait of The Artist As a Young Man*, il cui eroe è Stephen Hero e che, dichiaratamente, è un alter ego di Joyce stesso, con la lingua materna in cui Joyce scrive? O non si tratta piuttosto di un'identità costruita attraverso il riconoscimento pubblico di una prosa che si srotola nell'irlandese filtrato attraverso la funzione del padre, piuttosto che nella lingua "naturalmente" appresa nella relazione di accudimento con la madre? Nel caso di Joyce, il fatto che padre e madre parlassero la stessa lingua è, in un certo senso, contingente.

Oppure, ed è un terzo esempio, quanto ha a che fare con la pura trasmissione materna il fatto che Dante abbia inventato una lingua, diventata poi nazionale? Come si concilia la sua posizione di autore con il ricevimento passivo di una lingua "volgare" fino ad allora estromessa dal linguaggio della cultura? Quale relazione al padre, spinge Dante ad affermare come propria la lingua del volgo, e a sviluppare la sua *De vulgari eloquentia*, fino alla scrittura di una Commedia universalmente riconosciuta come Divina?

Infine, ed è l'ultimo esempio, cosa differenzia le poesie in friulano di Pasolini, dalle sue poesie o dalla sua prosa in italiano?

Sono quattro esempi molto diversi tra loro, ma hanno un punto in comune, che è poi quel che mi interessa sottolineare. Quando parliamo di identità, non parliamo di ciò che si riceve per nascita come il colore del pelo, bensì di ciò che si costruisce nella nostra relazione a quanto ci determina. Detto in altre parole, esiste per ognuno di noi un rapporto soggettivo al mondo che costruisce il nostro modo di starci. Ma, se le cose stanno così, che senso ha parlare di identità nazionale e, dunque, per qualche verso, collettiva?

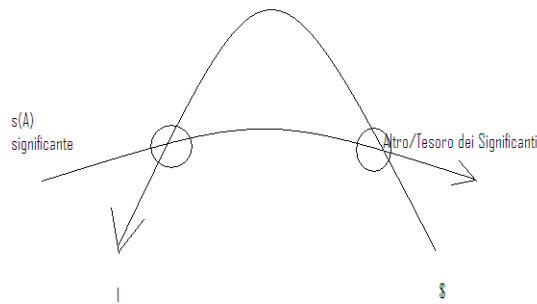
Freud ci viene parzialmente in aiuto, non con l'idea di identità che, a mia conoscenza, non ha mai trattato, bensì con l'idea di identificazione, o meglio, di identificazioni, in quanto non ce n'è una sola. La prima identificazione di cui ci parla Freud è quella *col padre della propria personale preistoria*.¹ La seconda identificazione riguarda il fatto che, *originariamente, nella prima fase orale dell'individuo, investimento oggettuale e identificazione non sono distinguibili l'uno dall'altra*.² C'è poi una terza identificazione a cui il soggetto accede solo quando sorge qualcosa del divieto. Dunque, a partire da un'istanza che barra l'accesso all'oggetto. Proprio qui diventa infatti necessaria una terza forma di identificazione: per poter assimilare questa stessa istanza, identificandosi in qualche modo con essa, piuttosto che subirne brutalmente gli effetti. Siamo qui dalle parti della funzione di ciò che Lacan ha concettualizzato come "I Nomi del Padre".

Andiamo con ordine.

Prima identificazione

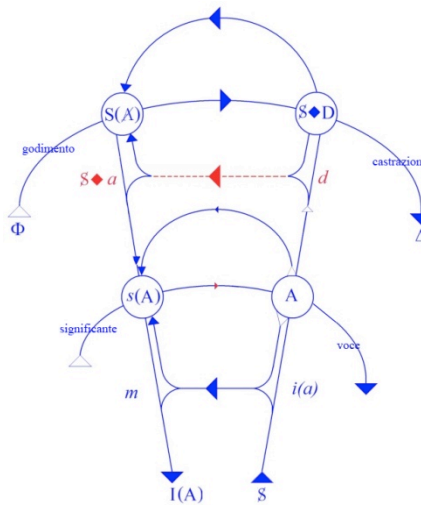
Per quel che riguarda la prima identificazione, quella *al padre della propria personale preistoria*, si tratta, dice Freud, di *qualcosa di diretto, di immediato, di più antico di qualsivoglia investimento pulsionale*,³ e, in una nota, aggiunge: *Forse sarebbe più prudente dire "con i genitori", in quanto padre e madre, prima che sia conosciuta con esattezza la differenza tra i sessi e la mancanza del pene, non sono valutati diversamente.*

Non si tratta dunque di una rappresentazione del padre. Piuttosto, si tratta della formazione dell'Ideale dell'Io, ovvero della formazione di qualcosa di fondante e che Lacan situa come "I", in basso a sinistra, nella forma più semplice (ad un piano) del grafo del desiderio:



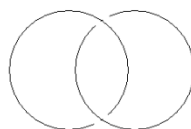
Penso si capisca bene ciò di cui si tratta: il piccolo dell'uomo (\$) a cui succede di produrre fonemi, di lallare, nel suo lallare incontra l'Altro, il tesoro dei significanti. Questo significa, semplicemente, che il suo lallare avviene in un mondo in cui il linguaggio è presente, preesiste al piccolo che in questo mondo arriva. Poiché il suo lallare è ascoltato da un parlante, assume, e non può che assumere, dignità di parola, di suono che significa. Non importa cosa significhi, ma il piccolo riceve dall'Altro, che giubila del suo "parlare", l'idea di sé in quanto esistente per l'Altro. Chiunque abbia visto un bambino che impara a parlare è perfettamente a conoscenza del totoparola che si scatena quando l'amatissimo bambino produce dei suoni: "Ha detto mamma!", "No, ha detto babba, ma voleva dire babbo perché guardava me", "No, no, era gatto", o "pappa" o "tata" o "frittata" e così via, tentando d'indovinare. A me sembra molto chiaro, come mi sembra chiaro che questa protopercezione di sé nell'Altro, sia la radice di ciò che Freud chiama Ideale dell'Io. Questa osservazione si può in un certo senso accoppiare con una seconda osservazione freudiana, che è la seguente: *l'Io è innanzi tutto un'entità corporea, non è soltanto un'entità superficiale, ma anche la proiezione di una superficie*.⁴ Ora, cosa significa che l'Io non è solo un'entità superficiale, ma anche la proiezione di una superficie (*nicht nur ein Oberflächenwesen, sondern selbst die Projektion einer Oberfläche*)? È qualcosa che riguarda questa primissima identificazione, questa sorta di protoidentificazione che è identificazione *col padre della propria personale preistoria*. In sostanza si tratta del fatto che sancisce definitivamente per l'essere parlante una sorta di primato dell'immaginario, un primato che in un certo senso raddoppia, nel rapporto dell'apparato psichico in formazione all'Altro che gli preesiste, un dato, diciamo così, fisiologico: la nostra rappresentazione visiva del mondo parte dalla presenza di punti luminosi disposti su una superficie piana ancorché leggermente ricurva (la retina), e questo significa che noi vediamo come in un quadro o in una fotografia e che *immaginiamo* la profondità. E, ovviamente, così come noi vediamo, siamo visti, come superficie. Per questo, dice Freud, l'Io è prima di tutto la proiezione di una superficie. Si tratta di un debito incancellabile che noi abbiamo con la struttura in cui si fa la nostra formazione di esseri parlanti. Quella "I" che Lacan pone in basso a sinistra, in fondo, è solo la presa d'atto dell'affermazione freudiana, ripeto: *l'Io è innanzi tutto un'entità corporea, non è soltanto un'entità superficiale, ma anche la proiezione di una superficie*.

A proposito di questa prima identificazione vorrei fare un'ulteriore osservazione. Ho detto che il grafo che ho riportato è la forma più semplice, ad un piano, del grafo del desiderio che qui riporto nella sua forma integrale:

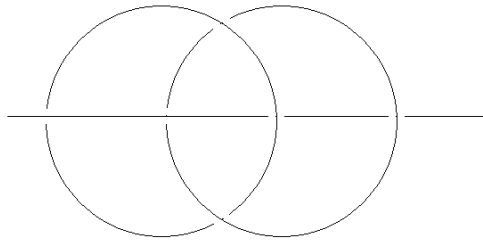


Come si vede, se ci limitiamo alla parte bassa del grafo, la linea orizzontale che va da sinistra a destra incrocia l'arco che va da destra a sinistra e verso "I", in due punti. Nell'esempio che abbiamo fatto circa il lallismo e l'apprendimento del linguaggio, si capisce bene che è da questa doppia intersezione che nasce il linguaggio come possibilità di designazione degli oggetti. A questo livello è infatti possibile dire pane al pane e vino al vino, non c'è ambiguità e c'è corrispondenza tra un significante e la cosa alla quale il significante si riferisce. Il significante è legato a doppio filo al suo significato e dunque, in una parola, ci sarebbe qualcosa come un abbozzo di rapporto sessuale.

Questo doppio incrocio è lo stesso che ritroviamo nel nodo a partire dalla semplice intersezione di due registri:



Come si vede l'anello di destra incrocia in due punti quello di sinistra e, ovviamente, viceversa. Basta però tirare i due anelli rispettivamente verso destra e verso sinistra per rendersi conto che il punto d'incrocio è uno solo, che è un solo punto a fare, con la sua consistenza, tenuta, a impedire cioè che i due anelli scivolino via, liberandosi l'uno dall'altro. Per impedire che questo succeda, ovvero per mantenere due punti d'intersezione, bisogna che una terza consistenza incroci i due anelli impedendo il loro scivolamento laterale fino a fare, dei due punti d'incrocio, un solo punto:



Come si vede, la terza consistenza si interpone tra gli anelli e arresta l'allontanamento reciproco, in modo che tale che l'intersezione in alto non potrà mai corrispondere a quella in basso. In sostanza, questo significa che, per effetto della terza consistenza, i punti di incrocio degli anelli sono obbligati a restare due. Due, come due sono gli incroci nella parte bassa del grafo del desiderio.

Il punto è che se restiamo alla parte bassa del grafo, ovvero nella funzione puramente designativa e inequivoca del linguaggio, questo due è di fatto un uno. Manca la terza consistenza che mantenga separati i due punti.

Se proviamo adesso a dare dei nomi ai nostri anelli, possiamo dire che Simbolico e Immaginario, ovvero i due anelli che abbiamo disegnato, possono, da soli, costituire una sorta di linguaggio animale, come, ad esempio, quello che consente alle api di indicare con precisazione ad altre api il luogo in cui si trova un albero fiorito. È invece la terza consistenza (il Reale) che ci fa umani, che fa sì che Simbolico e Immaginario siano obbligati a incrociarsi in due punti, gettando così alle ortiche l'idea che sarebbe possibile il rapporto sessuale, ovvero la corrispondenza biunivoca tra significante e significato. In fondo è questo che è scritto nella parte alta, nel secondo piano del grafo.⁵

Direi che questo è sostanzialmente quanto possiamo dire circa la prima identificazione, ovvero un'articolazione tra $\$$ e $I(A)$ che si costituisce a partire dalla sua radice inevitabilmente immaginaria.

Seconda identificazione

A questo punto, l'io, inizialmente ancora piuttosto debole, prende cognizione degli investimenti oggettuali e a questi si identifica, fino a far pensare, nota ancora Freud, che il carattere dell'io sia *un sedimento degli investimenti oggettuali abbandonati*.⁶ Si tratta qui di una seconda forma di identificazione che Freud pone dal lato materno, ovvero dal lato dell'oggetto.

La clinica ci da una mano a capire di cosa si tratta. Ho visto una crisi psicotica scatenata in un diciottenne, dal fatto che era stato gettato via un biberon che lo stesso diciottenne aveva usato da bambino, e che era stato "dimenticato" in un mobile della cucina. Oppure, cosa dobbiamo pensare di una delle forme possibili del cosiddetto "femminicidio"? Quella, per capirci, del genere: tu mi abbandoni e io ti ammazzo.

In entrambi i casi indicati, le formazioni che si sono prodotte, rinviano abbastanza chiaramente ad un primato di questa seconda identificazione che, come si è detto, è da ricercare dal lato materno. Infatti, se il carattere dell'io è un "sedimento degli investimenti oggettuali abbandonati", è proprio di un'identificazione che si tratta e, in particolare, di questa seconda identificazione, attraverso la quale l'io si struttura come il sedimento dell'oggetto che il bambino è per l'Altro e nell'Altro. Ovviamente, qui si tratta dell'Altro che ha assicurato la nascita e il mantenimento in vita del bambino in quanto suo oggetto, si tratta insomma del grande Altro materno. In sostanza, il rapporto finisce per farsi tra il soggetto e una mamma seno-munita e, conseguentemente, anche con la sfilata metonimica dei significanti equivalenti, che possono sostituirsi e succedersi l'uno all'altro.

In questa situazione, il segno della differenza tra i sessi sarebbe il seno piuttosto che il fallo. È di un segno che parlo e non della funzione del fallo in quanto significante della differenza sessuale. Questo

significa che quel che interessa, e che fa la differenza, è l'oggetto-seno in quanto appannaggio esclusivo del corpo materno. La logica che sottende questo tipo di funzionamento è più o meno la seguente: se ce l'hai me lo dai perché è mio e, di conseguenza, se è mio, io sono proprio io, sono sicuro di essere io, in quanto garantito dal possesso dell'oggetto che è il fondamento della mia identità; se non vuoi darmelo, non sei niente al di là di quel che puoi dare e, dunque, t'ammazzo o, in alternativa, cessi di esistere.

Da questa logica risultano comunque due sessi. In una specie di mimesi della sessuazione soggettiva, abbiamo un sesso materno e un altro sesso. E a questo ci si ferma, anche se, ovviamente, non possiamo non constatare che, per il parlessere, le cose non stanno in questo modo o, almeno, non stanno solo in questo modo. A voler ben guardare, c'è però in Italia, in particolare nel cattolicesimo della Chiesa Romana e Apostolica, qualcosa che spinge in questa direzione: una Madre che è *Mater Ecclesiae*, ovvero madre di tutti, un Padre che è decisamente Altro, privo di nome, e poi noi, i figli, la cui divisione sessuale è tutto sommato inutile e ridondante, quando non francamente peccaminosa in sé. La differenza sessuale tende qui ad essere reintegrata e annullata nel matrimonio, ovvero nel sacramento che riproduce in scala il miracolo della generazione prima, del farsi carne dello spirito, annullando così, nella differenza di genere, il Reale della differenza sessuale.

Anche qui, niente di nuovo, niente che non sia nella logica tracciata dal discorso della psicoanalisi. Una concezione del genere, applicata all'Italia, la si infatti trova perfettamente articolata da Jacques Aubert nel suo intervento nel seminario che Lacan dedica a Joyce:

Un'altra cosa che in fondo concerne questa dimensione immaginaria della religione la si trova riassunta nell' *Ulisse*, nel famoso passaggio in cui vengono contrapposte la concezione, diciamo così, trinitaria e problematica della teologia...e la concezione italiana, madonnizzante, non è vero, che riempie ogni buco con un'immagine di Maria.⁷

Terza identificazione

È solo quando sorge qualcosa del divieto, a partire dunque da un'istanza che barra l'accesso all'oggetto, che diventa necessaria una terza forma di identificazione, al fine di poter assimilare questa stessa istanza, identificandosi in qualche modo con essa, piuttosto che subendone brutalmente gli effetti. Siamo qui dalle parti della funzione di ciò che Lacan ci ha insegnato a concettualizzare come "I Nomi del Padre". È una funzione che consente, o dovrebbe consentire, al soggetto di organizzarsi in uno spazio simbolico in cui il rapporto alla mancanza diventi affare proprio, piuttosto che risolversi in un appello all'Altro immaginario al fine che la mancanza stessa venga saturata, o esaurirsi nella resa ad un Altro reale che ci sprofondi nella depressione.

Per vedere la questione un po' più da vicino converrà partire da dove Lacan formula, a mia conoscenza per la prima volta, la questione che ci occupa:

Non siamo tra coloro che si affliggono per un preteso allentamento dei legami familiari. Non è forse significativo che la famiglia si sia ridotta al suo raggruppamento biologico mentre integrava i più alti progressi culturali? Ma un gran numero di effetti psicologici ci sembrano dimostrare un declino sociale dell'imago paterna. Declino che si nota, soprattutto ai giorni nostri, nelle collettività più provate da questi effetti: concentrazione economica, catastrofi politiche.⁸

Il testo è stato pubblicato per la prima volta nel 1938 come voce d'enciclopedia. Siamo dunque poco prima della Seconda Guerra Mondiale, e certo non mancavano le catastrofi politiche. La mia impressione è che, da allora in poi, la fortuna di cui il concetto ha goduto, il vero entusiasmo col quale è stato a volte ripreso per stigmatizzare qualcosa che finisce per assomigliare a una vera e propria "degenerazione" del legame sociale, siano dovuti, non tanto alla pregnanza dell'osservazione di Lacan, quanto piuttosto al suo aver funzionato come una sorta di canto inaugurale con cui ogni generazione si affaccia alla ribalta della storia. Questo canto è un lamento che narra della carenza di una funzione paterna quale sarebbe la propria, e che esalta, nello stesso tempo, la pregnanza e l'efficacia della stessa funzione in riferimento alle generazioni precedenti. Ci troviamo tutti ad essere stati figli senza riuscire per questo ad essere padri. Io penso che questo avvenga in quanto siamo di fronte alla costitutiva insufficienza di una

rappresentazione ad esaurire una funzione che affonda nel Simbolico, e penso che sia la percezione di questa costitutiva insufficienza, a far sì che ogni generazione, non trovi in se stessa il fondamento di ciò che le è stato trasmesso dalle generazioni precedenti.

In ogni caso, se seguiamo da vicino l'evoluzione del concetto, da "imago paterna" al Nome del Padre, ai Nomi del Padre (*Noms du Père*), ai *non dupes errent*, a *RSI*, al *Sinthome*,⁹ vediamo che il pensiero di Lacan introduce una progressiva deimmaginarizzazione della funzione, che è sempre meno legata alla rappresentazione del Padre, e sempre più vicina al Reale del nodo che ci istituisce in quanto parlanti. Ho parlato di "deimmaginarizzazione" della funzione, coniando una sorta di orribile neologismo, ma si potrebbe ugualmente, e forse più appropriatamente, parlare di disincarnazione della funzione, il che presenta il vantaggio di far riferimento al fatto che l'Immaginario è necessariamente legato al corpo e che ciò con cui abbiamo a che fare non è tanto l'evanescenza della funzione, bensì il ridotto legame che la funzione ha con l'immagine di un padre che la rappresenti. In ogni caso è certo che questo comporta un modo soggettivo diverso di accomodarsi in una castrazione simbolica, ma non necessariamente un difetto di questo accomodamento. Come si è visto, con Lacan, questa progressione va fino al bordo della scomparsa della funzione stessa, lasciando così immaginare una tenuta del nodo che è garantita solo dal gioco delle consistenze dei tre registri, annodati borromeanamente tra loro. È in questo contesto che, allorché non c'è riconoscimento simbolico di questa insufficienza, ci sarebbe invece qualcosa come una *pèr(e)version* ovvero, in fondo in fondo, nient'altro che un padre che si prende sul serio.

Una "pèrversione" italiana

Che la disincarnazione della funzione paterna sia stata in qualche modo, in un modo per così dire italiano, anticipata dalla costellazione tradizionale dei Nomi del Padre appunto in Italia? E quale rapporto questo intrattiene con le specificità nazionali della seconda identificazione che, come abbiamo visto, si fa dal lato dell'oggetto, ovvero dal lato materno?

In Italia, gli Eroi, i Padri della Patria, sono per lo più visti attraverso il buco della serratura, il che, come si sa, rende tutti più o meno uguali. In questo caso, più che ad un ridotto valore immaginario della funzione siamo di fronte ad una particolarità di questo immaginario. Ad esempio G. Leopardi ne parla e lo stigmatizza come una costante tensione all'irrisione,¹⁰ ma, nello stesso tempo, i suoi commenti su Roma (lui figlio del Conte Monaldo, nobile reazionario e fedele alla gerarchia papalina dello Stato Vaticano di cui Recanati faceva parte) sono a dir poco feroci e certamente non privi di sarcasmo.¹¹

Al genio di Flaiano dobbiamo un aforisma che riassume benissimo lo stereotipo in cui l'osservazione di Leopardi ha finito per riassumersi: la situazione è grave, ma non è seria. A mio modo di vedere questo aforisma è in qualche modo la cifra che meglio indica la distanza che gli italiani hanno con la percezione di se stessi. Si tratta di una cifra che ha qualche tratto di grottesco, ovvero un tratto che si colloca da qualche parte tra il tragico e il comico, e che film come "La grande guerra"¹² o "Mediterraneo"¹³, portano a livelli espressivi straordinari. Naturalmente non sfuggono a questo destino i leader nazionali e, in certi filmati d'epoca, Benito Mussolini, mani sui fianchi, mandibola protrusa e oscillante sui talloni, finisce per assomigliare al Napoloni che incontra Adenoid Hynkel ne "Il grande dittatore"¹⁴, ovvero alla caricatura di se stesso. Diversamente, direi, da quanto avviene per Hitler, che non somiglia mai a Chaplin che ne fa la caricatura, e che conserva la tragicità della propria maschera senza cadere nel grottesco.

Può questo tratto, questa cifra, questa distanza, essere presa come distintiva di qualcosa che sarebbe un'identità nazionale? Io penso di sì e penso anche che di questo tratto si possa ipotizzare una sorta di percorso genetico che affonda nello scivolamento, tutto italiano, tra lingua e territorio.

È un tratto che può assumere forme fenomeniche concrete anche piuttosto varie ma, in sostanza, il tratto stesso sembrerebbe consistere in una modalità di regolazione della distanza soggettiva allo *Heim*, al focolare, al luogo materno degli affetti, che si fa per oscillazione tra una forma di dipendenza da questo luogo che risulta inemendabile, e una sua costante irrisione in forma di ironia o francamente di satira. Inutile moltiplicare gli esempi; penso che ognuno possa riferirsi alla propria personale esperienza per trovarne di sufficientemente parlanti.

Quale possa essere la genesi di questo tratto è questione notevolmente complessa ma rispetto alla quale possiamo incominciare ad adombrare delle ipotesi.

Appena 150 anni fa, prima dell'Unità d'Italia, un divario impressionante opponeva tra loro gli Stati dai quali l'Italia era composta.¹⁵ Si può pensare che 150 anni siano molti, e certamente lo sono, ma nello stesso tempo sono anche pochi. Il padre di mio nonno, ad esempio, avrebbe potuto essere garibaldino e sto parlando di qualcuno il cui figlio ho conosciuto bene e che è stato presente con i suoi ricordi e con la sua figura per una parte significativa della mia vita. Quindi grandi differenze che, ovviamente, fanno da un lato un terreno fertile per una cultura non globalizzata del territorio (penso ad esempio alla cucina italiana che non credo abbia l'uguale nel mondo per la varietà dei cibi e della loro preparazione) e dall'altro alimentano localismi anche esasperati che sfociano talvolta in un vero odio razziale.

Ciò nonostante l'Italia ha indubbiamente una lingua comune: Verga, Manzoni, Dante e Leopardi parlano e scrivono in italiano; non perché provengano dallo stesso paese, ma perché la stessa lingua, in un tempo in cui dello Stato italiano poteva anche non essere questione, accomunava e ancora accomuna la Sicilia di Verga, alla Lombardia di Manzoni, alla Toscana di Dante e alle Marche di Leopardi.¹⁶

Dunque, direi necessariamente, anche una sorta di doppia identificazione: da un lato lo *Heim*,¹⁷ il luogo materno in senso stretto, propriamente familiare, dall'altro una lingua che può essere diversa, e spesso lo è, dal dialetto natio, ma che è e resta la lingua attraverso la quale ogni piccolo italiano entra nel linguaggio e nel mondo.¹⁸

L'ipotesi che vorrei avanzare è che questa strutturale doppiezza dell'identificazione temperi e renda un po' più difficile un'identificazione al tratto che si presenti monolitica, certa, dura, imprescindibile, e dunque, in qualche modo, paranoica. In qualche modo è un po' sempre come se nessun tratto fosse pienamente affidabile.

Una conseguenza di questa situazione è quella che descriverei come una sorta di peculiare difficoltà a far sì che il rapporto alla mancanza diventi e funzioni regolarmente come un affare proprio. Si tratterebbe di qualcosa come una prevalenza dell'identificazione dal lato dell'oggetto accompagnata da una presa di distanza da un'identificazione che iscriva il soggetto dentro una legge. Per continuare a nutrire il luogo comune che abbiamo scelto di non rimuovere, gli italiani sono un popolo di parcheggiatori in seconda fila che detestano i parcheggiatori in seconda fila. Ognuno sembra agevolmente collocarsi dal lato dell'eccezione, che, direi, è il lato materno per eccellenza. "Ogni scarrafone", si dice a Napoli, "è bello a mamma sua".

Tra le possibili cause di questa situazione, una l'ho già nominata: la lingua materna con quell'inflessione, con quel dialetto, con quei modi di dire, con quelle peculiarità semantiche e sintattiche è altra cosa dalla lingua nazionale, che è la lingua della scuola, dell'educazione civica, dell'espressione della legge. È possibile che in qualche modo l'operazione della castrazione - operazione che si pone tra l'identificazione "materna", quella dal lato dell'oggetto, e identificazione al rappresentante della funzione dei Nomi di Padre - si faccia tra le due lingue. È un po' come chi si concede all'estero comportamenti che lui stesso sente proibiti in Patria, ovvero nel luogo in cui funziona per lui la lingua della castrazione.¹⁹ Se l'ipotesi che perseguo è giusta, possiamo dire che ogni borgo d'Italia è anche sempre un po' all'estero; una sorta di italianità straniera a se stessa.

La seconda possibile causa che possiamo evocare a sostegno di un rapporto in qualche modo elastico, se non francamente lasso, all'idealità e all'identità è da ricercare nella millenaria presenza del Trono di Pietro a Roma, nel cuore dell'italianità. La santità di Giovanni Paolo II, la familiarità benevola di Giovanni XXIII sono per gli italiani altrettanto di famiglia - appunto - che la figura di Alessandro VI, ovvero di Roderic Llançol Borgia, padre di Cesare e di Lucrezia, capostipite di una famiglia sulle cui malefatte la novellistica popolare ha costruito un vero romanzo. Anche qui, da questo tipo di familiarità col rappresentante in terra della Legge Divina, ne risulta un rapporto con la legge un po' particolare. Ho l'impressione, ad esempio, che le motivate accuse di pedofilia che sono mosse ad alcuni membri del clero cattolico in paesi diversi e lontani dall'Italia, scandalizzano gli italiani un po' meno di quanto scandalizzino i cittadini di quei paesi; come se un italiano potesse dirsi: "Sì, d'accordo, ma tanto sapevamo già cosa può nascondersi sotto una tonaca."²⁰ Tutto il rapporto di questo caricaturale italiano che sto descrivendo col potere ne risulta influenzato, e il distacco tra il ruolo pubblico e il funzionamento privato è, dall'inizio, immaginato come potenzialmente abissale, o comunque notevolmente più ampio, rispetto a paesi che si richiamano più o meno esplicitamente ad un'etica protestante.

La funzione dello straniero

La percentuale dei cittadini italiani che hanno votato alle prime elezioni europee (1979) è stata del 86,12%. Non credo di sbagliare se dico che è stata la più alta registrata in Europa. Prendiamo questo dato come segno di ciò che possiamo indicare come un lato esterofilo del supposto funzionamento nazionale che cerco di delineare. Nello stesso tempo, se diamo uno sguardo veloce ad un qualunque quotidiano nazionale, ci rendiamo conto immediatamente che l'interesse nazionale per la politica estera è scarso e che l'informazione al riguardo è scarna e molto spesso approssimativa. Sembrerebbe una contraddizione che è però solo apparente, in quanto un appello può essere rivolto a qualcuno senza che di questo qualcuno ci si interessi. In altre parole, si può attendere dall'estero la soluzione dei nostri mali senza per questo essere interessati a sapere che cosa sia o cosa succeda all'estero. Anzi, essendo l'estero il luogo da cui aspettiamo la soluzione, esso ha già una sua rappresentazione: la nostra, che è costruita dal nostro investimento.

Non è difficile da rappresentarsi. Molti anni fa sono stato in Alaska per un viaggio piuttosto lungo e avventuroso, avevo un'immagine dei cani da slitta che sostanzialmente derivava dalla lettura adolescenziale di Jack London. Sono rimasto francamente e spiacevolmente sorpreso dai cani legati a dei pali attorno ai villaggi indiani dei quali direi che erano brutti, malnutriti e feroci di una ferocia senza dignità. Niente a che vedere con Zanna Bianca, Buck e gli occhi chiari degli Alaskan Malamute. Quando mi capita di rivedere le foto del viaggio, salto quelle dei cani, preferisco Zanna Bianca. È un po' così che, nei nostri quotidiani, si salta l'estero. In qualche modo è il luogo in cui la palude dello *Heim*, del familiare, può essere un po' meno invischiante, in cui forse si potrebbe essere un po' liberi senza essere per questo abbandonati, un luogo insomma in cui una legge possa finalmente farsi riconoscere come non puramente nominale. Ovviamente, se per molti questo luogo può essere concupito e preso ad esempio (ad esempio quel 86% di votanti alle elezioni europee), per molti altri (una parte significativa dei quali fanno ugualmente parte di quella stessa percentuale) è aborrito e temuto nel suo avvento. Si sa che i sogni sono fatti della stessa materia di cui sono fatti gli incubi.

In ogni caso, da allora, ovvero da quel 1979, gli italiani sono cittadini di una Comunità che si chiama europea. Quel che preme sottolineare, per tentarne qui un'analisi, è che si tratta di una nominazione, operazione con la quale la differenza tra essere "nominati" e "nominati a" non è mai perfettamente chiara. O meglio, possiamo certamente porre con chiarezza la differenza tra il "nominare" nel senso di donare un nome proprio, come avviene col battesimo²¹, e il fatto di essere chiamati ad una funzione, ma la clinica non cessa di dirci della continua commistione tra i due piani ed è ben vero, come ricorda Lacan, che un gruppo è Reale²², il che significa che per quanto ci si sforzi di consentire che qualcuno si autorizzi da sé, incontrerà sempre quel Reale che assume la forma propria del qualcun altro, un qualcun altro a cui viene attribuita una funzione immaginaria che è appunto quella di "nominare a". Per quel che riguarda in particolare la psicoanalisi, Lacan ha cercato di contornare, e dunque anche di definire, la questione osservando che non ci sono degli analisti arroccati nella posizione dell'altro che nomina, bensì che c'è, da qualche parte, dell'analista. Il problema è che questa funzione simbolica è coperta da una funzione immaginaria che spesso è suppletiva, ed in ogni caso interseca sempre la funzione della nominazione *tout-court*. E questo ci porta a considerare che una difficoltà incontrata nell'essere "nominato a", può funzionare come un difetto di nominazione, il che mette in discussione, non la funzione alla quale si è nominati, bensì l'esistenza stessa del soggetto.

A questo proposito, sospetto fortemente che il termine recentemente introdotto dai media di "femminicidio", e che ho già considerato nei suoi rapporti con la seconda identificazione, quella che si fa dal lato materno o dell'oggetto, sia un termine, ahimè, di stretta pertinenza nazionale. Nell'ipotesi che perseguo questo avviene in quanto una nominazione simbolica carente, lascia spazio alla supplenza di una nominazione immaginaria che non sopporta scacco, che non sopporta ferite inflitte all'immagine che la sostiene. Non penso sia necessario ricordare che l'abrogazione dell'Articolo di Legge sul delitto d'onore è del 1981,²³ e che fino a quella data abbiamo convissuto con l'idea che si potesse ammazzare la moglie, la figlia o la sorella, eventualmente assieme al loro partner, se sorpresi entrambi nell'atto di perpetrare ciò che il codice definiva un'illegittima "relazione carnale."

In sostanza, per quanto riguarda la situazione italiana, mi pare che ci sia una certa difficoltà a cogliere l'appartenenza in un registro più paterno, ovvero a considerarsi iscritti in un ordine simbolico che

fondi se stesso nella funzione del “Padre morto” a cui ogni padre si riferisce per sostenere la propria funzione paterna. È piuttosto da questo lato che si tratterebbe di reperire qualcosa di una nomina simbolica, ma a me pare che molto spesso, le nostre questioni “nazionali”, riguardino piuttosto una “nomina a”, ovvero una nomina immaginaria, che non si mantiene se non nel registro del mantenimento di un’investitura in qualche modo un po’ materna, un’investitura in cui ognuno si immagina come un’eccezione, in cui ognuno aspira a veder salire dritto verso il cielo, accolto, il fumo del proprio sacrificio.²⁴ Se Dio non è morto, o almeno radicalmente silente, non può fare a meno di essere un po’ madre. Si tratta di una madre particolare, realmente esistente, sia pure ad una certa distanza, e capace di sostenere immaginariamente ognuno dei suoi figli, i quali hanno però difficoltà ad entrare in un ordine simbolico che, in quanto tale, li faccia uscire dalla posizione dell’eccezione che non consente alcun riconoscimento se non nell’ordine dell’uno per uno. Ho già indicato, in una nota precedente, come il termine “famiglia”, sia utilizzato in Italia per indicare anche l’appartenenza ad una gruppabilità mafiosa, divisa appunto in famiglie. Vorrei aggiungere che un potente per ragioni di mafia si chiama “mammasantissima”, a indicazione, direi che il suo potere reale, drammaticamente e oscenamente più che reale, si iscrive però fuori e contro l’ambito della legge.

La debolezza del Padre

All’alba del terzo millennio, nelle nostre società democratiche, prive di rapporto alla trascendenza e per questo totalmente immanenti, in breve nelle nostre società segnate dalla caduta della funzione de “I Nomi-del-Padre”, la verticalità delle relazioni non è particolarmente alla moda e, da questo punto di vista, si potrebbe pensare che l’ideale ipermoderno tenda ad una sorta di trionfo dell’orizzontalità.

È un aspetto importante, una linea di sviluppo che è tutt’altro che da demonizzare. L’affrancamento dall’assolutismo, dal paternalismo, dallo schiavismo e dal colonialismo è, direi, un valore al quale guardare con favore. Nello stesso tempo penso anche che, quando presente, quest’appello all’orizzontalità, più che superarla, forcluda la dimensione verticale dei rapporti. Forclusione dunque che, in quanto tale, non manca di ripresentarsi nel Reale dei legami sociali tra gli esseri umani, ad esempio nella forma del trovarsi in un rapporto alla verticalità che risulta peculiarmente squilibrato dal lato materno.

Questo comporta una forma di dittatura che è però apparentemente temperata dal suo emanare da un luogo materno e, in più, segnato da una notevole distanza. Ognuno, nel suo piccolo feudo fallico, nel suo piccolo spazio di arbitrio, può immaginarsi come una sorta di ambasciatore plenipotenziario della mamma, e siamo con questo a qualcosa che ricorda l’Italia rinascimentale in cui potentati locali si fronteggiavano e si confrontavano in un continuo gioco di guerre e di alleanze appoggiandosi ora a Carlo V, Re di Spagna e Imperatore del Sacro Romano Impero, ora ai Re francesi, da Carlo VIII, a Luigi XII e a Francesco I. Naturalmente, se a qualcuno questa situazione piace, a qualcun altro suscita una sensazione vicina all’orrore, ed ecco dunque gli italiani che cercano un’affiliazione che non sia tale, un’appartenenza segnata dal mito ipermoderno dell’orizzontalità, un’affiliazione senza figli e senza padri (o piuttosto madri nell’analisi che stiamo conducendo). Italiani che, come sosteneva Mussolini, non è impossibile, bensì inutile governare. Non vorrei scivolare in interpretazioni troppo semplicistiche dell’attualità e della politica italiana, ma, se penso ad esempio a Beppe Grillo e al suo essere fuori dal Parlamento, lo vedo più come caricatura della “Mamma Italiana” che come caricatura del “Padre Carismatico”.

In ogni caso questa eclissi della funzione paterna che, in modi sicuramente variegati, riguarda però tutto l’occidente organizzato attorno al trionfo della funzione dell’oggetto, ha, in Italia, una declinazione un po’ particolare. Si tratta a mio avviso del fatto che il padre assente, prima di scomparire, era già segnato da una sua particolare, debolezza.

Vorrei illustrare questa debolezza a partire dal penultimo capitolo di Pinocchio, in cui Pinocchio stesso, prima di diventare finalmente un ragazzo, trova suo padre. Il luogo in cui avviene l’incontro è poco usuale, ma il soggetto, si sa, va a ficcarsi nei luoghi più impensati. Pinocchio, infatti, si trova nel ventre del Pesce-cane e, brancolando in mezzo a quel buio, si avvia un passo dopo l’altro verso un piccolo chiarore che vede baluginare in lontananza.

E nel camminare senti che i suoi piedi sguazzavano in una pozzanghera d'acqua grassa e sdruciolona, e quell'acqua sapeva di un odore così acuto di pesce fritto, che gli pareva d'essere a mezza quaresima.

E più andava avanti, e più il chiarore si faceva rilucente e distinto: finché, cammina cammina, alla fine arrivò: e quando fu arrivato...che cosa trovò? Ve lo do ad indovinare in mille: trovò una piccola tavola apparecchiata, con sopra una candela accesa infilata in una bottiglia di cristallo verde, e seduto a tavola un vecchietto tutto bianco, come se fosse di neve o di panna montata, il quale se ne stava lì biascicando alcuni pesciolini vivi, ma tanto vivi, che alle volte, mentre li mangiava, gli scappavano perfino di bocca.

A quella vista il povero Pinocchio ebbe un'allegrezza così grande e così inaspettata, che ci mancò un ette non cadesse in delirio. Voleva ridere, voleva piangere, voleva dire un monte di cose; e invece mugolava confusamente e balbettava delle parole tronche e sconclusionate. Finalmente gli riuscì di cacciar fuori un grido di gioia e, spalancando le braccia e gettandosi al collo del vecchietto, cominciò a urlare:

*- Oh! babbino mio! finalmente vi ho ritrovato! Ora poi non vi lascio più, mai più, mai più!*²⁵

Come è noto, prima di trovarsi nel ventre del Pesce-cane, Pinocchio ha dovuto compiere un viaggio lungo e complesso, un viaggio che lo ha fatto passare dalla condizione di burattino a quella di ragazzo, un viaggio che, come abbiamo visto, si conclude con un appello al padre. Ma quale padre? Io penso che Geppetto, il padre di Pinocchio, sia un po' il padre degli italiani. O, forse, è solo che mi piacerebbe che lo fosse. Geppetto, diminutivo di Giuseppe, è un povero falegname che ha lo stesso nome di Giuseppe, il padre putativo di Gesù, anche lui povero e falegname. Certo non si tratta solo della casuale coincidenza per cui i due padri hanno lo stesso nome. Piuttosto penso che la scelta di Collodi di chiamare Geppetto il padre di Pinocchio abbia qualcosa a che vedere con la figura del primo Giuseppe, del padre di Gesù. Entrambi sono poveri e falegnami, ma, ed è quel che più conta, nessuno dei due è padre biologico. Nel loro caso, questo significa che entrambi entrano nella paternità attraverso un Simbolico che non si annoda con l'immaginario del *Pater familias*, del proprietario di schiavi e di esseri umani che, attraverso la pratica rituale del *puer tollere*, elevava il bambino alla condizione di figlio. Piuttosto si tratta per entrambi di una scelta che annoda il Simbolico con il Reale, con la datità di ciò che avviene. Il loro è un Simbolico che prevede dall'inizio il tratto della castrazione. È il loro *sinthome*.

Nel caso di Geppetto la scelta è quella di costruire un burattino partendo da un legno la cui anima è già presente, indipendentemente dal fatto che di quel legno si voglia fare un burattino. Anzi, in un primo momento il fatto che il pezzo di legno si fosse messo a parlare²⁶ fa decidere lo spaventatissimo maestro Ciliegia a liberarsene regalandolo a Geppetto. È solo quest'ultimo che, volendo fare un burattino, si trova ad accettare come una specie di condanna il fatto di ritrovarsi con un figlio:

...Insomma tanto dissero e tanto fecero, che il carabiniere rimesse in libertà Pinocchio, e condusse in prigione quel pover'uomo di Geppetto. Il quale, non avendo parole lì per lì per difendersi, piangeva come un vitellino, e nell'avviarsi verso il carcere, balbettava singhiozzando:

*- Sciagurato figliuolo! E pensare che ho penato tanto a farlo un burattino per bene! Ma mi sta il dovere! Dovevo pensarci prima!...*²⁷

Dunque, possiamo dire che quella di Geppetto, come quella di Giuseppe, è una paternità in qualche modo debole, e per questo anche molto forte. A mio modo di vedere è la stessa paternità di cui da prova Abramo quando accetta di compiere il sacrificio di Isacco. Per essere padre, di Isacco come di tutto il popolo d'Israele, deve prima accettare d'essere figlio; per poter essere ubbidito, ubbidisce; per dettare una legge deve seguirne una.²⁸ Da questo punto di vista penso si possa agevolmente cogliere il senso del parallelo con il padre putativo di Gesù. In qualche modo è anche lui, come Geppetto, messo di fronte ad un fatto compiuto, accetta ciò che proviene dall'Altro e, a suo modo, è nell'obbedienza e nell'accettazione: un padre, diciamo così che non si immagina totalmente tale.

Dunque, per riassumere, almeno in parte, quanto sin qui scritto: la situazione italiana è caratterizzata da una forza peculiare dell'identificazione materna e da una altrettanto peculiare debolezza

della funzione paterna. La forza dell'identificazione materna è, potenzialmente, fonte di sciagure ed è, in ogni caso, alla radice di molti nostri mali nazionali. La debolezza dell'identificazione immaginaria al padre tempera la sciagurata deriva del nostro paese e costituisce un tratto distintivo della genialità italiana che non ha mancato di mostrarsi nei secoli e che, ancora, ogni tanto, si mostra.

Il Fascismo

Presunzione di dementi e mal frullate: asini che si credono Mosé: facili affetti, facili parole, buona intenzione che non la costa nulla, subita avidità degli onori e de'guadagni cavandoli dal sangue fraterno; spedienti criminali da indorar la vulva alla ganza o da magnificare per marmora i'pproprio cesso: fede [finta] in ne' vangeli contradditorî l'un dell'altro: libidini travestite di patria: fingere il non avvenuto e il non a venire col farne mimo in asfalto e balletto di via Culiseo e gabellare velleità per volontà, e prurigine e inane sogno per opera perfetta: e berci, e trombe, e ragli: e spari di cannone voto di nave Puglia da tenere addietro i'ttudesco, e lo schiavo.²⁹

È la descrizione che Gadda dà del fascismo nel suo straordinario saggio che affonda le proprie radici nella Firenze del 1945: "berci, trombe e ragli". Il Saggio, in una sorta di mimesi creativa della lingua parlata in toscana nel '500, affronta e descrive impietosamente la priapica caricatura fascista dell'amore: "gabellare velleità per volontà, e prurigine e inane sogno per opera perfetta". Siamo passati da lì. In Italia, dal 1922 al 1945, abbiamo vissuto con questo: con un Eros che "nelle sue forme inconsce e animalesche, ne' suoi aspetti infimi, e non ne' sublimati e ingentiliti ha dominato la tragica scena. Vent'anni³⁰ [...] Una lubido, una foja pittorica e teatrale ha condotto l'Italia al sacrificio durante il catastrofico ventennio, non una *ratio*, un *voûç*, una coscienza etica, uno spirito religioso".³¹

Nelle parole di Gadda, fallicismo, esibizione, teatralità e malafede costituiscono un maschile (Patria) che chiede alla femmina di adempiere il proprio dovere appunto verso la Patria "che è, soprattutto, quello di lasciarsi fottere. E con larghezza di vedute."³² Le donne di Gadda poi, diciamo così, non sono da meno: non sono solo oggetti passivi di una foja maschile e fascista, bensì "grulle sospinte [da] una certa lor ghiottoneria ammirativa per il virulento babbeo," ovvero il maschio, l'aspirante tiranno tronfio della sua "esibita ed esibenda mascolinità"³³.

"Tutto ciò è turpe Eros, non Logos", continua a ripetere Gadda, non una *ratio*, un *voûç*, una coscienza etica o uno spirito religioso. E ha ragione Gadda, non è Logos, non è discorso, bensì è già caduta del discorso.

Partiamo da qui: dal Fascismo come modalità estrema con la quale nel secolo scorso si annuncia la caduta del discorso. In Italia abbiamo questo triste primato, portiamo il peso di questa tragica invenzione. Ma abbiamo anche un altro primato, più lontano nel tempo. Stil Novo e Amor Cortese sono indissolubilmente legati tra loro e alla nascita di un discorso, di una lingua e di una letteratura che annuncia ciò che non casualmente è stato chiamato Rinascimento. Credo che sia a questo che alluda Gadda con la sua preziosa ed elaborata scelta di stile. Con il suo toscano arcaiceggiante tenta e riesce una fusione straordinaria tra l'estrema artificiosità e la violenta espressività popolaresca della lingua. Parole ed espressioni come *berci*, *mal frullate*, *virulento babbeo*, *grulle sospinte da ghiottoneria ammirativa*, *indorar la vulva alla ganza*, sono parole che non si dimenticano facilmente e che illuminano impietosamente la concezione gaddiana del Fascismo. Dunque Rinascimento da un lato, e nascita del Fascismo come caduta del Logos dall'altro, disegnano una bipolarità rispetto alla quale l'Italia si trova in una posizione di indubbia prominenza.

È stato detto molte volte: l'amor cortese è l'amore, è il prototipo dell'amore *tout-court*. Ciò significa che l'impossibile del rapporto sessuale, che in un certo modo, è il fulcro su cui ruota la concezione

dell'amor cortese, proprio in quanto impossibile, è al centro della concezione dell'amore ed è anche al centro del funzionamento del discorso. La parola, il nostro continuo far parola, è lo specchio d'una assenza, di una beanza costitutiva e insopprimibile.

Ora, la psicoanalisi ci insegna, o almeno ci insegnava, che questo impossibile si instaura a partire non da una iattura, da una condizione destinale astratta, bensì da un interdetto, da una proibizione. Certamente è così in Freud, la cui questione fondamentale – cos'è un padre? – gira attorno all'ineludibilità dell'interdetto primordiale e continua a girare dalle parti della proibizione dell'incesto. Per Lacan è diverso. L'impossibile è prima di tutto impossibile del rapporto sessuale e la funzione paterna, più che generare questo impossibile attraverso il divieto (come è in Freud), in un certo senso si è limitata a renderlo percepibile e in qualche modo maneggiabile; come se fosse stata una sorta di mascheratura che, dietro l'apparenza edipica della funzione, ne celava una più nascosta sostanza. Questo comporta il fatto che con Lacan si può osare, si può provare ad andare al di là della "roccia della castrazione" e toccare in qualche modo il Reale di quest'impossibile.

Prima di procedere col nostro ragionamento tra l'amore e il discorso come rapporto alla mancanza, e la caduta dello stesso discorso come un troppo pieno che ci imbarbarisce, che trasforma in priapismo il primato del fallo, vorrei riprendere, per poter mi appoggiare in seguito, la nozione della "roccia della castrazione".

Si tratta prima di tutto di riconoscere che dietro la funzione del Nome del Padre c'è un ordine, c'è un funzionamento del linguaggio e della sua struttura che è già limite, vincolo sostanziale e ineludibile, presente e funzionante prima della castrazione, prima cioè di quella funzione che si rappresenta usualmente nel triangolo madre-bambino-padre. Padre la cui funzione in quanto preso nel triangolo è, come ripete Lacan, quella di detentore del fallo. Altra cosa è ovviamente il fallo e altra cosa è il fatto che l'esistenza del fallo obblighi il soggetto a pensarne un detentore. Che quest'ultimo sia stato il Padre è in fondo un'invenzione del monoteismo.

Un uso giudizioso della psicoanalisi consente oggi la ricerca di una parola che si situi tra la fine del monoteismo³⁴ e la caduta di una funzione che, in quanto caduta, si è dapprima concretizzata nel fascismo e poi nel trionfo dell'economia di mercato, e si tratta di una parola che indica una permanenza che, nell'epoca della caduta della rappresentazione paterna di questa stessa funzione, ne consenta comunque il maneggiamento. È un'operazione non facile che scivola facilmente nella nostalgia per il "buon tempo andato", e che a ben vedere tanto buono non era, o che contempla un po' desolatamente una contemporaneità caratterizzata dalla mancanza di una qualche rappresentazione del limite. In mancanza di questa rappresentazione infatti abbiamo lo sprofondamento nella psicosi o la caduta del discorso. Forse si tratta solo di un'illusione dettata dall'ottimismo della volontà, ma cerco di non arrendermi totalmente all'idea che ci possa essere un mondo dotato di parola e privo di discorso. Mi pare insomma che di fronte a questa contingenza, che indubbiamente esiste e che da prova di sé nella clinica come nelle forme nuove e inedite di legame sociale, non manchino però le forme di resistenza e non voglio credere che queste siano solo residuali.

Resistere

Proverò a dire qualcosa di questa resistenza, delle forme di questa resistenza, che è stata resistenza al Fascismo, ovvero alla tragicomica esibizione del fallicismo italico in orbace, e che è oggi resistenza al trionfo dell'oggetto vestito degli orpelli che ne fanno l'appetibilità. In entrambe le situazioni mi pare che resistere presupponga la capacità di amare, che è altra cosa che appetire. Chi si trova a poter amare senza cedere alla foja del possesso resiste al Fascismo come alle seduzioni della riduzione del mondo a oggetto di consumo.

Naturalmente tutti noi psicoanalisti facciamo un lavoro per cui il mondo ci appare soprattutto attraverso le sofferte forme individuali con le quali la resistenza si esercita. Una di queste forme di resistenza è rappresentata da quella specie di versione italiana di Bartleby³⁵ che è Antonio Magnano, il bell'Antonio eroe del romanzo di Brancati.³⁶ *"I would prefer not to"*, "preferirei di no", ovvero la frase con la quale Bartleby resiste a tutto, potrebbe ugualmente risuonare nella bocca di Antonio che, a suo modo, è anche lui un resistente.

In una Sicilia che porta fino all'estremo della caricatura³⁷ il valore sociale della virilità già priapeggiante nell'Italia fascista, Antonio è un bellissimo giovane e come già era avvenuto per Narciso, la madre di Antonio, preoccupata dalla bellezza del figlio e dall'effetto che questa ha sulle donne, consulta l'oracolo. Questa volta però non si tratta di Tiresia e della risposta che questi dà a Liriope,³⁸ madre di Narciso, bensì del Parroco che prospetta per Antonio la prospettiva della cecità: Dio potrebbe anche punirlo facendolo diventare cieco.³⁹ Perché il Parroco abbia pensato proprio a questa "punizione" non è dato sapere, ma è certo che la cecità è il luogo dove esita la tragedia di Edipo e dove, già prima, era sfociata l'avventura di Tiresia, punito da Era per aver visto ciò che non avrebbe dovuto o potuto vedere.⁴⁰ Inoltre verrebbe almeno da ricordare la storia del Mago Sabbiolino che Freud riprende in *Inibizione, sintomo e angoscia* introducendo la nozione della paura della perdita degli occhi come equivalente simbolico della paura dell'evirazione. Infine la questione dello sguardo che colpisce Antonio, sguardo femminile che lo accarezza e lo pone come oggetto di desiderio, e sguardo maschile, del quale è ugualmente oggetto, nel registro dell'invidia. Ma, tra le caratteristiche che Freud attribuisce all'oggetto, si trova quella della reciprocità e dunque non sorprende poi tanto che di fronte al peccato di Antonio, che è poi quello di calamitare gli sguardi e di muovere i desideri, la punizione prospettata dal Parroco sia quella, apparentemente bizzarra, della cecità: cessare di vedere per essere stato troppo visto, per aver troppo suscitato il desiderio dell'Altro.

La risposta "naturale" allo sguardo concupiscente delle donne o a quello complice e invidioso degli uomini sarebbe l'esercizio priapico della fallicità, ovvero di trovarsi lì dove da questo sguardo si è situati, ma è proprio questa riposta che Antonio si trova a non poter fornire.

Dall'inizio per Antonio il godimento sessuale cade sotto l'ombra del super-io; niente se non quella spinta superegoica lo spinge a godere.⁴¹ Si sforza, si allena, si studia, si ingegna e in qualche modo, male, riesce a tenersi all'altezza del compito che si è prefisso. Poi incontra la bellezza e attraverso questa, in qualche modo, male, l'amore.⁴² Dapprima la bella tedesca e poi la tragicomica vicenda con la moglie.⁴³ Qui l'impotenza di Antonio si fa totale e irreversibile ed è uno schiaffo inflitto all'onore di tutta la famiglia, tanto da spingere il padre, Alfio, a cercare la morte in un bordello durante un bombardamento, affinché si potesse dire di lui che era morto "fottendo".⁴⁴ Nel contesto del romanzo di Brancati si trova ad un certo punto l'incontro di Antonio con lo zio, reduce dalla Spagna della guerra civile e lo zio è perfettamente capace di vedere la tragedia, il conflitto di barbarie che si confronta con barbarie, il confronto simmetrico nell'orrore, è capace di vedere questo, ovvero il dramma dell'esibizione fallica tradotto nel reale della prevaricazione e della violenza,⁴⁵ ma quando il fallo è rappresentato dall'organo angosciantemente presente tra le gambe di Antonio, allora il fallo torna ad essere investito immaginariamente, al limite del delirio, come priapica esibizione di potenza.⁴⁶ Questo significa che allo zio di Antonio è chiara la propria impotenza, tanto che questa lo contraddistingue anche fisicamente, che ne porta sul corpo i segni come una specie di bandiera,⁴⁷ ma quando la questione riguarda Antonio, ovvero la sua impotenza che è propriamente sessuale, allora l'impotenza è inaccettabile fino al punto che, letteralmente, non ha parole per dirsi. Ho riletto il romanzo con attenzione e sono sicuro che la parola impotenza non vi compare una sola volta; addirittura potremmo dire che la scomparsa di questa parola dal novero di quelle pronunciabili e dunque pensabili, trascina con sé la scomparsa dei nomi propri in un crescendo di angoscia che ha in questa scomparsa la propria apoteosi.⁴⁸

In sostanza la storia di Antonio Magnano è la storia di una resistenza particolare, una resistenza che nella generale caduta del discorso non trova parole per dirsi. L'unico discorso è il sembiante di discorso che Gadda qualifica come "berci, ragli e trombe", ovvero il discorso priapico col quale tutti i personaggi del romanzo di Brancati si confrontano venendone tutti, ognuno a suo modo, schiacciati. Il dramma di Antonio è che non ha parole per opporsi e, in mancanza di queste, scrive nel corpo la sua opposizione, che è opposizione al padre, alla madre, al prete che lo vuole cieco, che è infine opposizione a se stesso, a tutto quello che riesce a identificare come desiderio, e si tratta di un desiderio di arrendersi, di cedere, di cessare di resistere al sembiante di discorso che lo vorrebbe maschio, fascista, violentemente e stupidamente priapico.

Senza dubbio si tratta di una forma di resistenza particolare, diversa da quella che siamo abituati a considerare tale e che si scrive piuttosto Resistenza, con la erre maiuscola. Viene a mente a questo proposito un'altra particolare resistenza che è quella di cui danno testimonianza Marcello Mastroianni e Sofia Loren nella giornata in cui è ambientato il bellissimo film di Scola che si chiama, appunto, *Una giornata particolare*.⁴⁹ Qui, a proposito di "berci, ragli e trombe" si ricorderà che la colonna sonora del film è costituita dalla cronaca radiofonica della visita di Hitler a Roma il 4 maggio 1938. Si tratta di un insieme di musica, di inni, di "discorsi", di acclamazioni popolari che, attraverso le finestre aperte di una calda primavera romana, invade un condominio popolare e piccolo borghese in cui una casalinga stanca e un po' sciatta incontra casualmente un uomo triste e invisibile all'ordine sociale dominante. Rapidamente si capisce che l'uomo è un omosessuale il quale, per ragioni diverse da quelle di Antonio, non può comunque acconsentire che l'incontro tra i due precipiti nell'atto che lo concluderebbe e, per questa stessa ragione lo renderebbe ugualmente impossibile. Alla fine della giornata per l'uomo si apre la strada del confino, per la donna l'attesa del marito e del figlio entrambi tronfi di orgoglio fascista, spettatori entusiasti, plaudenti e bercianti dello spettacolo di "mimo in asfalto e balletto di via Culiseo" sul quale troneggiano le figure appaiate del Duce e del Führer.

Nel film di Scola, diversamente che per il bell'Antonio, l'impossibile dell'atto non si raddoppia nell'afasia della parola. Al contrario, l'impossibile può essere nominato e messo in scena, ad esempio nel momento in cui l'uomo bacia violentemente la donna sulla bocca e toccandosi oscenamente dichiara la propria impossibilità a fornire in privato la priapica manifestazione che trionfa invece per le strade di Roma.

È stato scritto un elogio della stoltezza, e anche un elogio della lentezza; forse bisognerebbe pensare a scrivere un elogio dell'impotenza se la potenza è quella di possedere l'oggetto posto in vetrina per soddisfare il nostro appetito e far da schermo al riconoscimento del nostro desiderio.

Un intellettuale celibe

Scapolo spaventa, perché passeggia senza mezzi termini in una zona terribile, una regione di ombre che è anche il luogo dove dimora la più radicale delle negazioni e dove il soffio di freddezza è, in sintesi, un soffio di distruzione.

Scapolo è un essere estraneo a noialtri, metà Kafka e metà Bartleby, che vive sul ciglio dell'orizzonte di un mondo lontanissimo: un celibe che a volte dice che preferirebbe non farlo e altre, con la voce tremante di Heinrich von Kleist davanti alla tomba della sua amata, dice una cosa assolutamente terribile e allo stesso tempo semplicissima come: "Non sono ormai più di qui".

*Questa è la formula di Scapolo, un'alternativa netta a quella di Bartleby.*⁵⁰

Non c'è resistenza che si possa fare senza pagare in qualche modo il prezzo di una profonda solitudine. Nel panorama italiano dell'ultimo secolo Pier Paolo Pasolini è, senza alcun dubbio, un intellettuale unico: regista, poeta e scrittore, è stato anche un notista attento, impegnato, appassionato e

profondamente originale della cultura, della società e della politica dell'Italia del dopoguerra e del boom economico fino ai primi anni '70. E non era Bartleby, anzi. Resta da vedere se la sua originalità e la sua capacità di resistenza sin dalle prime avvisaglie della marcia trionfale del pensiero unico e dell'economia di mercato, sia stata anche una forma di "celibato". Io penso di sì e converrà, prima di tutto, intendersi sul senso che attribuisco a questo sostantivo.

Io penso che il "celibato" sia in qualche modo un portato necessario del discorso della psicoanalisi. In particolare mi pare che la psicoanalisi indichi una via attraverso la quale, rispetto a questioni vecchie come il mondo, si giunge a soluzioni in qualche modo uniche, individuali e, talvolta, persino originali.

Questo non implica necessariamente un atteggiamento rinunciatario, per intenderci un po' alla Bartleby o un po' alla von Kleist, consistendo il primo in una vera ripulsa all'investimento pulsionale e il secondo in una caduta drammatica dell'investimento stesso. Conosciamo il ripiegamento individuale degli psicoanalisti e dei loro analizzanti, conosciamo questo esito di un'analisi condotta nell'equivoco fino alle sue conseguenze invalidanti: giovani appassionati ridotti a larve ripiegate nelle proprie associazioni, sulle proprie poltrone o nei propri lettini. Che sia perché è caduto un amore o perché si è affetti da una cronica incapacità di amare, e per questo ci si è tuffati in un ripiegamento individuale come in un rifugio, in fondo poco importa. Qui è l'esito comunque invalidante che mi interessa.

Eppure la vicenda umana, culturale e scientifica di Freud e di Lacan dovrebbe bastare per dirci che, quando si tratta di psicoanalisi, non è di questo che si tratta. Per entrambi l'originalità che indubbiamente li contraddistingue è tutt'altro che la spinta ad un ripiegamento individuale. Il concetto lacaniano di psicoanalisi *in extension* e l'interesse di Freud per la *Psicologia di massa* indicano al contrario la strada di un'attenzione costantemente rivolta al legame sociale oltre che al sintomo individuale. Ed è un interesse che non si spenge, né con l'età né con l'orrore che il mondo può talvolta suscitare. Nel 1938, dopo l'*Anschluss* e la fuga in Inghilterra, Freud pubblica *L'uomo Mosè e il monoteismo*, dando prova non solo della vivacità del suo interesse per il mondo che lo circonda, ma anche dello straordinario coraggio nel dire forte e chiaro ciò che gli sembra essere la verità indipendentemente da ragioni di opportunità. Penso si capisca bene che mettere in dubbio in quel momento l'origine ebraica di Mosè poteva sembrare una sorta di *captatio benevolentiae* da parte di un ebreo appena sfuggito alle grinfie del Nazismo. Ma Freud è sordo a ragioni di opportunità; la sua politica è quella di sostenere la propria posizione con la tensione euristica delle proprie argomentazioni.

Di Freud e di Lacan Pasolini condivide l'interesse per il mondo e direi che con loro condivide anche il coraggio nel sostenere posizioni originali, poco adatte ad essere riconosciute come pensiero dominante, in qualche modo poco adatte a fare massa. Nello stesso tempo però è difficile dire qualcosa della vita e del pensiero di Pasolini senza che l'ombra della sua morte vi getti una luce sinistra se non equivoca.

In altre parole la sua originalità si presta ad essere vilipesa in quanto "sintomo". D'altra parte lo stesso Freud è stato tacciato di aver inventato una "scienza" ebraica, di aver riversato in una sorta di enorme confabulazione la propria nevrosi individuale, così come non sono mancate le critiche di fumosità al limite della ciarlataneria nei confronti di Lacan. Questo vuol dire che, come l'ebraismo o la nevrosi di Freud, l'omosessualità di Pasolini non è una tara, una malattia che gli consente un accesso a verità scomode e tutto sommato inutili per i benpensanti e per gli ordinati consumatori. Al contrario, l'originalità di entrambi produce affermazioni che sono parte di un discorso che ci riguarda tutti, benpensanti, atei consumati, consumatori ugualmente consumati, cristiani ferventi, ebrei, omo ed eterosessuali, uomini e donne.

Nello stesso tempo però l'originalità è qualcosa che, in sé, ho difficoltà a fondare altrove che sul "sintomo", o meglio: a me pare che sia proprio del Discorso della Psicoanalisi di non poter fondare l'originalità altrove che sul "sintomo". Su questo Lacan produce una parola definitiva, affiancando al significante "sintomo" due scritture: "*symptôme*" e "*sinthome*". Il primo è un sintomo nel senso medico e, in questo contesto, dispregiativo del termine. Penso ad esempio a quell'oscena caricatura di Freud il cui profilo, con tanto di nasone da ebreo, si confonde col corpo di una donna a indicare la sua fissazione con il sesso. Il secondo è sintomo quando, in certe condizioni e per certe persone, consente un'invenzione artistica, ovvero il confezionamento di un prodotto come uno scritto, un quadro o un film, che, a partire dal suo reale prodursi, permette al soggetto di fronteggiare in modo nuovo e fruibile da tutti la mancanza che, in quanto parlessere, individualmente e singolarmente lo anima. Ne abbiamo già parlato a proposito di Pinocchio facendone, in qualche modo, il *sinthome* di Geppetto.

Come è noto Lacan dedica tutto un seminario al *Sinthome*, centrando il suo discorso sulla lettura di Joyce e sul suo modo unico, celibe, di far funzionare la funzione del Nome del Padre. Ovviamente molti altri hanno girato a loro modo attorno alla questione, ad esempio Pessoa,⁵¹ che scrive del genio, tentando di differenziarlo dal talento e, ovviamente, dalla banalità del riprodursi dell'esistenza quotidiana. Ho avuto l'impressione quasi fisica che a Pessoa mancasse la lettura del Seminario che Lacan dedica a Joyce, ovvero alla scrittura di quest'ultimo come invenzione che consente allo stesso Joyce, di essere creativamente "celibe". In una lettera di risposta ad un questionario inviato nel 1916 ad una serie di letterati portoghesi, tra i quali lo stesso Pessoa, si trovano affermazioni che illustrano perfettamente la sua posizione riguardo alle questione che sto ponendo:

Nella etiologia della nostra morbosità figurano tutti i decadenti di tutte le decadenze. [...] Si chiederà forse, leggendo ciò, quali ori e che smeraldi ci siano nel culto della decadenza, nella realizzazione di un'arte che svisgorisce e avvelena. Cercherò di spiegarglielo.

Tutta la produzione artistica superiore è, per sua natura, un prodotto della decadenza e della degenerazione. In primo luogo è originale, e l'originalità, biologicamente considerata, non è altro che un distanziamento dal tipo normale, un puro e semplice scarto; per classificarla come scarto poco importa che le si possa attribuire un valore in altro campo al di fuori di quello delle scienze della vita [...] Constato che ogni lavoro artistico è morboso e antisociale – dal momento che è un prodotto della degenerazione, e la degenerazione comporta uno stato sintomatico generato da fattori psichici tipicamente inutili o pregiudizievoli alla vita della specie e del corpo politico -, resta da sapere come l'artista debba affrontare il suo ruolo sociale. Poiché la natura ne fa un malato e solo attraverso la malattia gli dà la possibilità di essere artista, egli deve vivere pienamente la sua infermità, compiere integralmente la volontà della natura, svolgendo con rigore il ruolo dell'infermo che essa gli ha assegnato nel dramma assurdo della vita.⁵²

È ancora in Pessoa, come in Kafka, che si trova l'idea della solitudine come condanna e, insieme, come salvezza: salvezza dal sonno⁵³ che rende ognuno di noi una singola e indifferenziata unità di un unico gregge e condanna ad un risveglio che ci rende irrimediabilmente soli, sofferenti di un celibato senza rimedio.⁵⁴

Anche Pasolini lo dice a suo modo:

È così che vi appartiene questo mondo:
fatti fratelli nelle opposte passioni,
o le patrie nemiche, dal rifiuto profondo
a essere diversi: a rispondere
del selvaggio dolore di essere uomini.⁵⁵

O meglio, lo dice in più modi:

Solo l'amare, solo il conoscere
conta, non l'aver amato,
non l'aver conosciuto. Dà angoscia

il vivere di un consumato
amore [...]

[...]

[...]a capire

che pochi conoscono le passioni
in cui io sono vissuto:
che non mi sono fraterni, eppure sono

fratelli proprio nell'aver
passioni di uomini
che allegri, inconsci, interi

vivono di esperienze
ignote a me. Stupenda e misera
città che mi hai fatto fare

esperienza di quella vita
ignota: fino a farmi scoprire
ciò che, in ognun, era il mondo.

[...]

E ora rincaso, ricco di quegli anni
così nuovi che non avrei mai pensato
di saperli vecchi in un'anima

a essi lontana, come a ogni passato.
Salgo i viali del Gianicolo, fermo
da un bivio liberty, a un largo alberato,

a un troncone di mura – ormai al termine
della città sull'ondulata pianura
che si apre sul mare. E mi rigermina

nell'anima – inerte e scura
come la notte abbandonata al profumo
una semenza ormai troppo matura

per dare ancora frutto, nel cumulo
di una vita tornata stanca e acerba...
Ecco Villa Pamphili, e nel lume

che tranquillo riverbera
sui nuovi muri, la via dove abito.
Presso la mia casa, su un'erba

ridotta a un'oscura bava,
una traccia sulle voragini scavate
di fresco, nel tufo – caduta ogni rabbia

di distruzione – rampa contro radi palazzi
e pezzi di cielo, inanimata,
una scavatrice [...]

Che pena m'invade, davanti a questi
attrezzi
supini, sparsi qua e là nel fango,
davanti a questo canovaccio rosso

che pende a un cavalletto, nell'angolo
dove la notte sembra più triste?
Perché, a questa spenta tinta di sangue,

la mia coscienza così ciecamente resiste,
si nasconde, quasi per un ossesso
rimorso che tutta, nel fondo, la contrista?

Perché dentro in me è lo stesso senso
di giornate per sempre inadempite
che è nel morto firmamento

in cui sbianca questa scavatrice?

Mi spoglio in una delle mille stanze
dove a via Fonteiana si dorme.
su tutto puoi scavare, tempo: speranze

Passioni. Ma non su queste forme
pure della vita...Si riduce ad esse l'uomo, quando colme

siano esperienze e fiducia
nel mondo...Ah, giorni di Rebibbia,
che io credeva persi in una luce

di necessità, e che ora so così liberi!

Insieme al cuore, allora, pei difficili
casi che ne avevano sperduto
il corso verso un destino umano,

guadagnando in ardore la chiarezza
negata, e in ingenuità
il negato equilibrio – alla chiarezza

all'equilibrio giungeva anche,
in quei giorni, la mente. E il cieco
rimpianto, segno di ogni mia

lotta col mondo, respingevano, ecco,
adulte benché inesperte ideologie...
Si faceva, il mondo, soggetto

non più di mistero ma di storia.
Si moltiplicava per mille la gioia
del conoscerlo – come

ogni uomo, umilmente, conosce.
Marx o Gobetti, Gramsci o Croce,
furono vivi nelle vive esperienze.

Mutò la materia di un decennio d'oscura
vocazione, se mi spesi a far chiaro ciò
che più pareva essere ideale figura

a una ideale generazione;
in ogni pagina, in ogni riga
che scrivevo, nell'esilio di Rebibbia,

c'era quel fervore, quella presunzione,
quella gratitudine. Nuovo

nella mia nuova condizione

di vecchio lavoro e di vecchia miseria,
i pochi amici che venivano
de me, nelle mattine o nelle sere

dimenticate sul Penitenziario
mi videro dentro una luce viva:
mite, violento rivoluzionario

nel cuore e nella lingua. Un uomo fioriva.

[...]

Un po' di pace basta a rivelare
dentro il cuore l'angoscia,
limpida, come il fondo del mare

in un giorno di sole [...]

[...]

[...] È la città,
sprofondata in un chiarore di festa,

è il mondo. Piange ciò che ha
fine e ricomincia. Ciò che era
area erbosa, aperto spiazzo, e si fa

cortile, bianco come cera,
chiuso in un decoro ch'è rancore;
ciò che era quasi una vecchia fiera

di freschi intonachi sghembi al sole,
e si fa nuovo isolato, brulicante
in un ordine ch'è spento dolore.

Piange ciò che muta, anche
per farsi migliore. La luce
del futuro non cessa un solo istante

di ferirci: è qui, che brucia
in ogni nostro atto quotidiano,
angoscia anche nella fiducia

che ci dà vita, nell'impeto gobettiano
verso questi operai, che muti innalzano,
nel rione dell'altro fronte umano

il loro rosso straccio di speranza.

1956⁵⁶

Nei miei lontani anni scolastici ho sempre detestato quell'esercizio che consisteva nello "spiegare" le poesie. Qualcuno ci mette ore quando non mesi o anni a piegare il linguaggio fino a fargli assumere le forma che meglio evoca l'impossibile rapporto con la *cosa* di cui si tratta - e così, facendo e sudando, ci indica una strada per rendere maneggiabile, in qualche modo sopportabile, il rapporto impossibile con la

cosa stessa - e noi, pretenziosi studenti di liceo, condotti da insegnanti incompetenti e tronfi della loro poca intelligenza, ci spremiamo le meningi per non cessare di provare a dire la cosa, per continuare a illuderci di poterlo fare, per spiegare quel che è stato magistralmente piegato. Allora, devo “spiegare” cos’è per Pasolini la scavatrice? O perché la luce del futuro non cessa un solo istante di ferirci come un’angoscia presente anche nella fiducia che ci dà vita? Devo ricordare la fine straordinaria del Don Chisciotte in cui Sancho, disperato per vedere il suo antico padrone arrendersi alla disillusione e sprofondare in una depressione che è ormai solo l’anticamera della morte, cerca, disperatamente, di infondere speranza evocando un’illusione, una finzione ormai scomparsa e a cui Don Chisciotte possa aggrapparsi per tornare a vivere? Devo spiegare, da questo punto di vista, cosa significa che “un po’ di pace basta a rivelare dentro il cuore l’angoscia, limpida, come il fondo del mare in un giorno di sole”? Devo ricordare, a me stesso come ad ognuno di noi, quanti pazienti banalmente, dimessamente, ci fanno notare che è quando tutto va bene che stanno male e che fronteggiano lo sprofondamento di tutto?

No! Non spiegherò Pasolini. Lascero piuttosto che dica di se stesso e, dicendo di sé, della propria italianità; anche perché, come dice lo stesso Pasolini, “Alcune cose si vivono soltanto; o, se si dicono, si dicono in poesia”.⁵⁷

Sono nato in una famiglia tipicamente rappresentativa della società italiana: un vero prodotto d’incrocio...un prodotto dell’unità italiana.

Mio padre discendeva da un’antica famiglia nobile della Romagna, mia madre, al contrario, viene da una famiglia di contadini friulani che si sono a poco a poco innalzati, col tempo, alla condizione piccolo-borghese. Dalla parte di mio nonno materno erano nel ramo della distilleria. La madre di mia madre era piemontese, ciò che non le impedì affatto di avere ugualmente legami con la Sicilia e con la regione di Roma...Aspetti, non è finita: sin dalla mia più tenera età, hanno fatto di me un nomade. Passavo da un accampamento all’altro, non avevo un focolare stabile. Il tempo di nascere a Bologna...ed ecco che mio padre ci trasferisce a Parma. Poi andammo a Conegliano, a Belluno, a Sacile, Idria, Cremona, e in altre città del Nord-Italia...la mia infanzia è stata una lunga serie di trasferimenti...Mi riesce estremamente difficile parlare di mio padre, delle mie relazioni con lui, e persino di quelle che ho potuto avere con mia madre, così come mi pare pressoché impossibile esaurire il tema della mia infanzia in questo nostro dialogo. Lei mi faceva amichevolmente presente, sin dalle prime parole di questa conversazione, che non veniva da me in veste di giudice o di psicoanalista. Mi dispiace quasi che non sia uno psicoanalista, perché, dal canto mio, provo una grande curiosità per questo metodo d’indagine, e ho letto abbastanza per dubitare di poter parlare delle mie relazioni parentali in termini poetici, in modo semplice, o anche solo anedddotico. Temo di imitare il linguaggio psicoanalitico senza averne l’efficacia...

Dirò semplicemente che ho provato un grande amore per mia madre. La sua “presenza” fisica, il suo modo di essere, di parlare, la sua discrezione e la sua dolcezza soggiogarono tutta la mia infanzia. Sono rimasto convinto per molto tempo che tutta la mia vita emozionale ed erotica era stata determinata esclusivamente da questa passione eccessiva, che ritenevo addirittura una forma mostruosa dell’amore. Ora ho appena scoperto, molto recentemente, che anche le mie relazioni di amore con mio padre hanno avuto la loro importanza, tutt’altro che irrilevante. Non si tratta quindi solo di rivalità e di odio.⁵⁸

Appunto, alcune cose, se si dicono, si dicono in poesia, ed è in forma di poesia che Pasolini scrive nel 1968 un straordinaria versione di *Cocodrillo*,⁵⁹ in cui alcune cose, e come! si dicono. Ad esempio queste:

[...]

egli ricercava l'Autorità *temuta* della madre
non l'Autorità *esercitata* dal padre[...]
[...] Perché libertà e ribellione erano il suo pane (quello, dicevano,
non amaro, ma piuttosto dolce: inespressivo cibo quotidiano).
Abituato così a quel sapore, quando a vent'anni
l'uomo decide, e si fa guerriero, egli aveva già deciso,
era già guerriero. Aveva già rotto senza saperlo
ciò che il gagliardo ventenne rompe sapendolo:
a undici anni e forse prima, egli aveva già soppresso
il padre! Ma l'Autorità, mascherata di idealismo
che gli giungeva
dal mondo, adorato, attraverso la mite madre borghese?
Beh, quell'autorità dimorò a lungo nelle sue latebre; anzi,
non fu mai più cancellata. Fu cancellata solo, (è vero)
quando la sua coincidenza con quella paterna era palese.
[...]
Così, pur vivendo fuori legge, egli fu umanista.

E un po' più avanti:

Ma per me, celibe, che cosa significò tutto questo
Se non che i miei figli erano come i miei padri?
[...]
Dio mio, quelle migliaia di facce uguali a quella di suo padre!
O se non a quella di suo padre, a quelle dei suoi professori,
dei suoi avversari politici, dei suoi amici cattivi poeti,
dei suoi colleghi arrivisti, deboli e prepotenti;
o semplicemente a quelle dei cittadini qualsiasi
appartenenti al ceto medio che popolano il mondo
come se fossero innocenti, stronzi! becchini!
[...]
Ricominciamo tutto daccapo: egli passò l'esistenza
diviso esattamente a metà (fu cioè ambiguo):
credette in tutto quando non credette più in nulla.
Come tutte le persone *non* normali e quindi *non* sante,
non lasciò rimpianto dietro di sé; né ebbe lacrime.
Piansero solo disperatamente sua madre, Graziella e Ninetto.
Ricominciamo, ché il naufragar m'è dolce in questo mare.

Si potrebbe dire qui: fine della storia. E, per quel che mi riguarda, penso che tutto quanto c'è di veramente importante sia stato detto circa la forza e l'unicità del suo pensiero. Ma Pasolini, intellettuale celibe, fuorilegge umanista, è stato anche un attento notista politico e le sue posizioni pubbliche non hanno mancato di suscitare reazioni anche violente.

Qualcuno ricorderà ad esempio che nell'anno 1975⁶⁰ c'è stata in Italia una violenta battaglia referendaria sull'abrogazione delle legge 194 istitutiva dell'aborto. Questa la posizione di Pasolini:

C'è, di primo acchito, qualcosa di non ideologico, di precosciente in questo mio rifiuto dell'interruzione artificiale della vita. Non mi sento del tutto staccato dalle acque primordiali del ventre materno, ma pur sempre escluso da un'esistenza in cui regnava la plenitudine di un paradiso definitivamente perduto [...] i principi del famoso buon senso maggioritario non sono necessariamente esenti da regressività [...] È il pensiero residuo acritico, passivo, viscerale, riduttivo...di una maggioranza mai come oggi formata e inquadrata dal potere della società di consumi...Ecco cos'è il potere del buon senso: l'autoassoggettamento degli imbecilli...Per tutte le ragioni costitutive di

questa maggioranza, la legalizzazione dell'aborto va nel senso della sua inerzia, risponde al suo bisogno di trovare delle soluzioni comode. In realtà questa legalizzazione rafforza soprattutto la comodità del coito eterosessuale...⁶¹

E poco più avanti:

Quando entra in gioco la legislazione sull'aborto, il male è già fatto; non resta nient'altro che scegliere i mezzi più sbrigativi, più logici dell'eutanasia...⁶²

In Pasolini posizioni di questo genere ce ne sono molte, tutte caratterizzate dal suo mettersi in qualche modo "contro", ed erano anni, quelli, in cui era abbastanza difficile evitare di far massa attorno ad idee ridotte a slogan o a bandiere ("i rossi stracci di speranza") o forse è per me che è particolarmente difficile prendere le distanze, sia pure nella ricostruzione storica, da un modo, per la verità mai del tutto convinto ma indubbiamente presente nella mia biografia, di far massa. Ricordo ad esempio uno straordinario articolo sul Corriere delle Sera sui poliziotti "proletari in divisa" che, letteralmente, rovesciava il senso dello scontro che quotidianamente avveniva nelle piazze. In qualche modo queste posizioni sono una delle cifre del suo celibato e si appoggiano su una considerazione piuttosto dura a proposito del simile, dell'uomo che fa massa:

In quindici anni, un'enorme mutazione ha sconvolto le strutture sociali dell'Italia: una rivoluzione antropologica [...] L'uomo di questa mutazione, quale che sia la sua rivendicazione di autonomia e di individualismo, non appartiene più a se stesso. È un uomo formale privato di tutti i suoi poteri. La sua sola ragione di esistenza è di giustificare l'astrazione del potere che egli mantiene in vita grazie all'inganno del suffragio elettorale. Quest'uomo non ha più radici, è una creatura mostruosa del sistema; lo ritengo capace di tutto.⁶³

E, ovviamente, queste sue posizioni erano l'oggetto di attacchi anche forsennati che Pasolini a suo modo registrava:

Sono vent'anni che la stampa italiana, e in primo luogo la stampa scritta, ha contribuito a fare della mia persona un controtipo morale, un proscritto. Non c'è dubbio che a questa messa al bando da parte dell'opinione pubblica abbia contribuito l'omofilia, che mi è stata imputata per tutta la vita come un marchio d'ignominia particolarmente emblematico nel caso che rappresento: il suggello stesso di un abominio umano da cui sarei segnato, e che condannerebbe, tutto ciò che io sono, la mia sensibilità, la mia immaginazione, il mio lavoro, la totalità delle mie emozioni, dei miei sentimenti e delle mie azioni a non essere altro se non un camuffamento di questo peccato fondamentale, di un peccato e di una dannazione. [...] Molti non mi hanno mai perdonato di scrivere tra di loro senza essere infeudato ad alcun potere né vincolato alla legge della sopravvivenza. Il mio vero peccato è di avere esercitato il mestiere di giornalista da polemista e da poeta, nella più totale insubordinazione.

Questa insubordinazione, l'hanno trasferita sul piano morale, e l'omosessualità è divenuta, mediante tale operazione di transfert, il principio stesso del male.

Non è tanto l'omosessuale che hanno sempre condannato, quanto lo scrittore su cui non ha fatto presa l'omosessualità come mezzo di pressione, di ricatto perché rientri nei ranghi. In realtà lo scandalo è sorto non solo dal fatto che non tacevo la mia omofilia, ma

anche dal fatto che non tacevo nulla. A procurarmi odio e insulti è stato il diritto di parola che mi prendevo, e che non ho mai rifiutato a nessun giornalista, ben più che quanto scoprivano in me d'irregolarità sessuale, o in altre parole di non conformità alle norme vigenti.⁶⁴

Infine, e questa volta è per finire davvero, anche l'omosessualità di Pasolini non è priva di parola. Da poeta ne parla e non so quanto un'eventuale traduzione psicoanalitica delle sue parole potrebbe aiutarci a capire più di quanto egli stesso non abbia, a suo singolare, unico, celibe modo, capito:

Il rispetto della santità della madre predispone ad una particolare identificazione con essa; direi anzi che nel fondo dell'omosessuale c'è in modo molto inconscio la rivendicazione della castità: il desiderio dell'angelizzazione. In modo altrettanto oscuro, l'omosessuale cerca lo stesso nell'altro (l'altro-stesso), un partner con cui non rischi di riprodursi il terribile potere del padre, del profanatore. Direi che l'omosessuale tende a preservare la vita, non accelerando il ciclo procreazione-distruzione, ma sostituendo alla perennità della specie la coerenza di una cultura, la continuità di una conoscenza.⁶⁵

Socrate o Critone

(La psicoanalisi e la sua trasmissione)

Si potrebbe partire da qui, da Pasolini e dalla sua omosessualità, per cominciare ad apprezzare la questione della trasmissione della psicoanalisi e quella della sua eventuale incidenza sulle forme del legame sociale. Si potrebbe partire cioè dal cercare di cogliere qualcosa di cosa possa significare "preservare la vita, non accelerando il ciclo procreazione-distruzione, bensì sostituendo alla perennità della specie la coerenza di una cultura, la continuità di una conoscenza." Pasolini, in quanto omosessuale, "cerca lo stesso nell'altro (l'altro-stesso), un partner con cui non rischi di riprodursi il terribile potere del padre, del profanatore." Per riprendere, nei punti che mi sono parsi fondamentali, la questione posta da Charles Melman per il Seminario d'estate dell'ALI, in fondo sarebbe questo un padre missionario, l'Uomo Nero che Freud ha tentato di far mantenere nel Compendio di psicoanalisi interrotto dalla sua morte.

Si potrebbe dunque partire da Pasolini per contrapporre Lacan a Freud. Detto in altre parole: è possibile che, con il nodo borromeo, Lacan abbia scritto la fine del padre missionario?

Per Pasolini la questione è evidentemente annodata nella modalità della perversione, ovvero con l'oggetto *a* che fa tenuta, piuttosto che nel puro annodamento dei tre registri, ed è questo che gli consente di fare a meno dell'Uomo Nero, di abborrirne il potere profanatore. Mi pare però che l'idea di un rapporto con l'altro-stesso, nel quale non si riproduca il terribile potere del padre, possa avere a che fare con la trasmissione della psicoanalisi indipendentemente dall'annodamento perverso attraverso il quale Pasolini ha potuto accedere a questa formulazione. Da questo punto di vista l'annodamento propriamente perverso richiama in qualche modo la strutturale "pèrversione" di cui parla Lacan. La differenza è che la prima, ovvero la perversione nel senso proprio, clinico del termine, fa ritorno come sintomo (*symptôme*) strutturante la sessuazione soggettiva, mentre la seconda è, a mio avviso, più da collocarsi dal lato della perversione che Freud qualifica di polimorfa, ovvero quella che riguarda un tempo logico dello sviluppo "fisiologico" del soggetto. Il problema, che resta, è se una modalità di trasmissione indipendente da un annodamento perverso (o "pèrverso") possa essere altra cosa da un ideale da perseguire.

Al riguardo devo confessare un certo personale strabismo dal punto di vista puramente impressionistico. Se penso in modo intuitivo, appunto impressionistico, alla possibilità di superamento di un rapporto transferale nel quale una trasmissione in qualche modo "paterna" vi sia stata e vi sia, mi sembra di vedere da un lato la sua possibilità teorica, e dall'altro il suo costante fallimento pratico. Mi trovo cioè in

una situazione che assomiglia molto alla contrapposizione tra l'ottimismo della volontà e il pessimismo della ragione.

Provo a prendere la questione dal lato dal quale mi sembra più facilmente abordabile.

Non è solo la psicosi che tende verso la donna, anche la psicoanalisi pende dallo stesso lato. Ho sempre pensato che la posizione simbolica dalla quale un analista ascolta, sia una posizione femminile, ovvero una posizione che non alberga il fallo della propria teoria. Piuttosto ospita un oggetto assai misterioso, preso nel fantasma di ognuno, ma che, diversamente da quanto avviene in una posizione femminile, accetta di cadere per trovarsi nell'impossibilità di essere identificato al suo resto.

Nella direzione di una cura si tratta di un doppio salto mortale, al quale però siamo, o dovremmo essere abituati. Spesso chi si rivolge ad un analista lo fa perché immagina una qualche rappresentazione di potere nella persona a cui si rivolge, banalmente il potere di guarire. È l'analista che sa, o dovrebbe sapere, che dalla sua parte non si trova quell'immagine fallica, bensì l'oggetto α , che solo lo sguardo concupiscente dell'analizzante riveste dei panni del fallo. Ogni analista se la sbrogia come può, così come ogni analizzante ha fatto e farà con l'aiuto del proprio analista.

Quando si tratta di trasmissione la questione diventa però davvero complicata. Se c'è trasmissione, c'è infatti qualcosa da trasmettere, il che vuol dire che, in nessun caso, ciò che è supposto nella relazione transferale potrà cadere fino a ridursi all'impossibilità di essere identificato al suo resto. Se questo avviene, ovvero se c'è riduzione fino all'impossibilità dell'identificazione col resto che si produce, allora è che non c'è niente da trasmettere. Ovvio che quest'ultima circostanza non è lontana dal far pensare tutta la psicoanalisi come una colossale affabulazione destinata a fare la fine dell'alchimia.

Insomma, a me pare che la questione che, ripeto, è estremamente complessa, possa però essere descritta in modo tutto sommato semplice: ci troviamo nella posizione di un catechista ateo, che non abbia altro strumento che il catechismo per trasmettere, forse, qualcosa che il catechismo crea per il solo fatto di venire trasmesso. C'è, effettivamente, di che aggrapparsi alla consistenza immaginaria del Nome del Padre, per far funzionare tutta la baracca: il quarto anello come ciambella di salvataggio. Si può essere nuotatori sufficientemente sicuri per poterne fare a meno? O, peggio ancora, si può avere una visione del parlessere che consenta a noi, felici pochi, di immaginarsi nuotatori intrepidi in un oceano solcato da ciambelle?

In qualche modo, direi che un nodo a tre, per pochi, ha sempre funzionato. Penso a Socrate e al discorso che egli fa a Critone prima di morire⁶⁶, in particolare alla sua apologia delle leggi ingiuste in base alle quali era stato condannato a morte. Il ragionamento è in sostanza il seguente: "se fuggissi sottraendomi così alla legge, negherei l'importanza della legge nell'avermi consentito di crescere e di pensare nella città fino al punto di aver potuto parlare contro la legge stessa. Riconoscere questo carattere fondante della legge significa riconoscerne la funzione, anche, e forse soprattutto, quando la legge sbaglia. Si può discuterla, e io l'ho fatto, si può cambiarla, ma non si può infrangerla." Per svolgere questo ragionamento Socrate ricorre all'espedito retorico di materializzare le Leggi di Atene e immagina che esse si presentino davanti a lui per sostenere le loro ragioni. Qui non c'è Nome-del-Padre che tenga. Non c'è Nome-del-Padre. Non c'è appello alla Giustizia bensì rispetto per la lettera delle Legge, che è convenzione, patto tra gli uomini, unica modalità di funzionamento nella città. Non c'è un ex-sistenza supposta di qualcosa in nome del quale c'è una legge. Per Socrate, almeno per il Socrate che parla a Critone nelle circostanze che ho indicato, è un nodo perfettamente borromeo che funziona. Simbolico, Immaginario e Reale si tengono tra loro: tre consistenze, che sono di fatto una che possiamo immaginare, consentono di affrontare il Reale della morte, ma anche il Reale *tout-court*, nel suo essere legato al Simbolico che, generato dal legame tra gli uomini, genera questo stesso legame.

Sarebbe un ottima cosa se potessimo ipotizzare per tutti un funzionamento collettivo paragonabile a quello di Socrate. Io temo però che gli esseri umani tendano più ad assomigliare a Critone e alla sua idea che un piccolo *escamotage*, consenta, tutto sommato, di sfuggire alla morte. Critone, infatti, si rivolge a

Socrate in una sorta di appello al padre e il suo ascolto di Socrate testimonia di una speranza che però presuppone l'esistenza di Socrate come punto di riferimento.

Il punto sostanziale è: siamo sicuri che Socrate abbia avuto un'altra esistenza che quella di essere un'idea di Platone?

Note

¹ Sigmund Freud, "L'io e l'Es", tr.it. in *Freud Opere (OSF)*, Boringhieri, Torino 1977, vol. IX, p. 493. A questo proposito Freud inserisce una nota interessante, che è la seguente: *Forse sarebbe più prudente dire "con i genitori", in quanto padre e madre, prima che sia conosciuta con esattezza la differenza tra i sessi e la mancanza del pene, non sono valutati differientemente*

² *Ibidem*, p. 470.

³ *Ibidem*, p. 494.

⁴ *Ibidem*, p. 488.

⁵ Ovviamente del grafo non esiste né una parte bassa né una parte alta che, essendo separate tra loro, corrispondano ad un qualche tipo di evenienza umana. Qualcosa di apparentabile al funzionamento autonomo della parte bassa, sarebbe piuttosto qualcosa del genere della forclusione del simbolico in conseguenza della quale gli spazi interni al nodo si omogeneizzano trasformando il nodo stesso in un nodo a trifoglio.

⁶ S. Freud, *L'io e l'Es*, cit. p. 492.

⁷ Jacques Lacan, *Le sinthome*, lezione del 20 gennaio 1976, p. 103.

⁸ Jacques Lacan, *Les complexes familiaux*, Navarin, Paris 1984, p. 72. Tr. it. di F. Gambini.

⁹ In questo senso la "disincarnazione" indica piuttosto una permanenza, per cui, persa la figurazione implicita nella dizione "I Nomi del Padre" (*Les Noms du Père*) - perdita che meglio non si può dire che riducendola all'altra scrittura consentita dal gioco dell'omofonia (*Les non dupes errent*) - si approda alla consistenza del nodo, al Reale che ne consente la tenuta, attraverso quello straordinario seminario che è RSI e alla sua continuazione nel *Sinthome*.

¹⁰ *La disposizione* [degli italiani] è quella di un pieno e continuo cinismo d'animo, di pensiero, di carattere, di costumi, d'opinione, di parole e d'azioni...il più savio partito è quello di ridere indistintamente e abitualmente d'ogni cosa e d'ognuno, incominciando da se medesimo...Gli italiani ridono della vita, ne ridono assai più e con più verità e persuasione intima di disprezzo e freddezza che non fa niun'altra nazione...una società stretta non può durare tra uomini continuamente occupati a deridersi in faccia gli uni e gli altri, e darsi continui segni di scambievole disprezzo. G-Leopardi e Franco Cordero, *Discorso sopra lo stato presente degl'italiani, seguito dai pensieri di un italiano d'oggi*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, pp. 28 – 30.

¹¹ Pochi esempi per tutti: *I letterati locali pretendono di arrivare all'immortalità in carrozza, come i cattivi cristiani in Paradiso*, oppure, con riguardo all'élite ecclesiastica: *L'Eminentissimo Alessandro Malvasia frugava nei decolletè delle dame, mandando all'Inquisizione i mariti o i figli delle resistenti*. *Ibidem*. p. 54.

¹² *La grande guerra*, Italia – Francia, 1959, 135 min., B/N, regia di Mario Monicelli.

¹³ *Mediterraneo*, Italia, 1991, 96 min., colore, regia di Gabriele Salvatores.

¹⁴ *The Great Dictator*, USA, 1940, 126 min., B/N, regia di Charlie Chaplin.

¹⁵ Se a qualcuno capita di andare a visitare il bellissimo paese di Gerace si troverà in uno straordinario piccolo borgo medioevale ricco di dimore secentesche in pietra, il cui precario stato di conservazione, se da un lato può, e giustamente, preoccupare, dà però all'insieme del paese un fascino a cui è estremamente difficile sfuggire. Al centro della piazza, in una delle dimore barocche, si trova l'attuale municipio e, a sinistra dell'ingresso, una targa ricorda che in quel luogo, dopo il 1860 erano acquisite le truppe piemontesi, o meglio quelle del neonato Regno d'Italia, che era però ancora quasi totalmente composto da soldati e ufficiali reclutati nelle valli piemontesi. Soldati dunque che parlavano un'altra lingua, che avevano costumi e tradizioni radicalmente diverse da quelle degli abitanti di Gerace, paese che guarda da un lato il mar Ionio e la bellissima piana di Locri, ovvero quella Locride oggi tristemente famosa per il livello di presenza della criminalità organizzata e per lo scempio edilizio che la caratterizza, dall'altro invece si stendono a perdita d'occhio i monti dell'Aspromonte, brulli, selvaggi e pressoché privi di strade. Non è difficile immaginare un ragazzo piemontese, che nei suoi vent'anni di vita aveva conosciuto gli alpeggi della Val Maira e le caserme della Torino sabauda, alle prese con quel luogo e quella cultura, così come non è difficile immaginare che effetto dovesse produrre sugli abitanti di Gerace la presenza in paese di quel ragazzo accompagnato dai suoi commilitoni. Tra questi si trovava, come riportato dalla targa sulla porta del Municipio, il giovane Edmondo De Amicis il quale, in quel luogo, si era dedicato alla stesura di un breve saggio dal titolo *L'Esercito italiano ai tempi del colera*. Non sono riuscito a reperire un'edizione a stampa del saggio ma lo si trova integralmente sul sito www.studirisorgimentali.org. Ne riporto qui l'inizio: *Nei mesi di gennaio e febbraio del sessantasette, il colera mieté qualche vittima nelle vicinanze di Girgenti, e specialmente in Porto Empedocle; donde nel mese di marzo, si sparse per tutta la provincia, e da questa, nell'aprile, in quella di Caltanissetta, e crebbe poi fierissimamente in entrambe nel mese di maggio, favorito dai calori estivi, che si fecero sentire un mese prima a cagione della lunga siccità. Né scemò punto nel giugno, eccetto nella città di Caltanissetta, in cui decrebbe rapidamente; che anzi, nei primi giorni di quell'istesso mese, invase la provincia di Trapani, quella di Catania, quella di Siracusa, e, sul cominciar di luglio, Palermo, e, sul cominciar d'agosto Messina, Intanto si era propagato per quasi tutte le altre province d'Italia, e particolarmente in*

quelle del mezzogiorno, e più che in ogni altra, in quella di Reggio, dove menò la sua ultima e spaventevole strage sul cadere dell'anno. Quel che c'è d'interessante nel breve saggio di De Amicis è che illustra, meglio delle infinite ricerche sociologiche sul Meridione e sul Brigantaggio, lo stato disastroso dei rapporti tra i cittadini e la presenza dello Stato nazionale: *Per colmo di sventura, si propagava ogni di più e metteva radici profonde nel popolo, l'antica superstizione che il colera fosse effetto di veleni sparsi per ordine del governo, che il volgo di gran parte dei paesi del mezzogiorno, per uso contratto sotto l'oppressione del governo cessato, tiene in conto d'un nemico continuamente e nascostamente inteso a fargli danno per necessità di sua conservazione. In Sicilia, questa superstizione era avvalorata del convincimento che il governo si volesse vendicare della ribellione di settembre, e però una gran parte dei provvedimenti sanitari presi dalle Autorità governative incontravano nella plebe un'opposizione accanita, ogni atto aveva il colore d'un attentato, in ogni ordine si sospettava una mira scellerata, da ogni menomo indizio si traeva argomento e conferma del veneficio, in ogni nonnulla, se ne vedeva la prova. Gli Ospedali, le disinfezioni, le visite dei pubblici ufficiali, tutto era oggetto di diffidenza, di paura, di aborrimiento. I poveri non si risolvevano a lasciarsi trasportare negli spedali che nei momenti estremi, quando ogni cura riusciva inefficace. Morivano la più parte, e per ciò appunto si credeva più fermamente dal volgo che le medicine fossero veleni, e i medici assassini. Preferivano morire abbandonati, senza soccorsi, senza conforti. E l'Esercito, si chiede retoricamente De Amicis, che faceva? Ecco la risposta: I servigi più duri erano quelli imposti tratto tratto da inattesi tumulti popolari, nel cuore della notte, qualche volta simultaneamente in vari punti dello stesso paese; e un pugno di soldati doveva uscire contro una moltitudine armata che li superava di numero cento volte, e batteva furiosamente alle porte della caserma e lanciava sassi alle finestre e minacciava di appiccare il fuoco alla casa, gridando "Morte agli avvelenatori, morte agli assassini del popolo!" e ogni altra maniera di vituperi. Le grida furenti risonavano improvvisamente nei silenziosi dormitori, i soldati balzavano dal letto esterrefatti, si vestivano in furia, accorrevano gli ufficiali, si poneva mano alle armi, si scendevano precipitosamente le scale, si faceva impeto sopra la folla. La folla si apriva, si sparpagliava, tornava ad accalcarsi, urlando, fischiando, gittando sassi, e i soldati un'altra volta facevano impeto e un'altra volta la folla si sperdeva, e avanti così per delle ore, per tutta la notte, molte volte per tutta la mattina seguente. Quando gli assembramenti erano di poca gente, i soldati uscivano disarmati, tentavano di quietarli con le buone parole, colla persuasione, coll'amorevolezza; ci riuscivano tal volta; tal altra erano aggrediti, percossi, e allora ritornavano di corsa alla caserma, s'armavano, uscivano di bel nuovo; i sediziosi si rinchiudevano nelle case, traevano le fucilate dalle finestre; bisognava gettar giù le porte, penetrar nelle case, venire alle mani. Il giorno continue fatiche; la notte sonni brevi ed interrotti; ansietà e pericolo sempre. Oltre tutto ciò, nella maggior parte dei paesi, bisognava che i soldati andassero a levar via i cadaveri dalle case, a trasportarli ai cimiteri sui carri del reggimento, a scavar le fosse e seppellirli. Talora il popolo vi si opponeva fieramente; bisognava penetrar nei suoi luridi abituri colle baionette alla mano, impadronirsi dei cadaveri a viva forza. Questi cadaveri bisognava qualche volta andarli a cercare per la campagna, e quando le braccia dei soldati non bastavano all'uopo, era mestieri obbligare i contadini a prestar l'opera loro, minacciandoli, trascinandoli. Bisognava impedire alla gente di fuggir dai paesi, inseguirla, ricondurla alle proprie case, tradurvela a forza, pigliando pel braccio ad uno ad uno intere famiglie di pezzenti, torme di fanciulli e di donne che rompevano in pianti e in grida disperate. Come si vede i rapporti non potevano certo dirsi idilliaci.*

¹⁶ Si tratta di un punto centrale dell'ipotesi genetica che perseguo, che ha a che fare con la "costruzione" della letteratura italiana. *L'analisi di De Sanctis costruisce l'idea di una tradizione letteraria specificatamente italiana, una tradizione che è però in bilico su un paradosso fondamentale: pur teso a dimostrare l'esistenza di una letteratura italiana, il testo poggia sulla tesi che gli italiani semplicemente non esistano, se non per un effetto retroattivo di un testo.* S. Stewart-Steinberg, *L'effetto Pinocchio*, tr. it., Elliot Edizioni, Roma 2011, p. 28.

¹⁷ *Heim* è il termine tedesco che il saggio di Freud sul Perturbante (*Unheimlich*) ha reso più che significativo per ogni psicoanalista, indipendentemente dalla lingua in cui gli accade di parlare. *Heimlich*, il contrario formale dell'*Unheimlich* freudiano, non è però "familiare", come ci si potrebbe attendere dal contrario di un termine che significa assieme inquietante ed estraneo. In tedesco *Heimlich* significa infatti segreto, nascosto e volutamente mantenuto tale. In Italia si nota qualcosa della stessa deriva terminologica: quelle mafiose si chiamano infatti "famiglie" e un detto come "i panni sporchi si lavano in famiglia", sembra indicare che la famiglia non è solo il luogo dell'accoglienza calda e benevola dove tutto è amico, ma anche il luogo nascosto, segreto, sottratto all'occhio superegoico della civiltà e della legge.

¹⁸ Certamente la questione del dialetto e della lingua nazionale è complessa e si avvicina per molti aspetti a quella del bilinguismo. Vale qui la pena di citare quanto osserva in proposito Antonio Gramsci che in una sua lettera dal carcere (26 marzo 1927) scrive: *In che lingua parla? Spero che lo lascerete parlare in sardo e non gli darete dei dispiaceri a questo proposito. È stato un errore, per me, non aver lasciato che Edmea, da bambinetta, parlasse liberamente in sardo. Ciò ha nociuto alla sua formazione intellettuale e ha messo una camicia di forza alla sua fantasia. Non devi fare questo errore con i tuoi bambini. Intanto il sardo non è un dialetto, ma una lingua a sé, quantunque non abbia una grande letteratura, ed è bene che i bambini imparino più lingue, se è possibile. Poi, l'italiano, che voi gli insegnerete,*

sarà una lingua povera, monca, fatta solo di quelle poche frasi e parole delle vostre conversazioni con lui, puramente infantile; egli non avrà contatto con l'ambiente generale e finirà con l'apprendere due gerghi e nessuna lingua: un gergo italiano per la conversazione ufficiale con voi e un gergo sardo, appreso a pezzi e bocconi, per parlare con gli altri bambini e con la gente che incontra per la strada o in piazza. Ti raccomando, proprio di cuore, di non commettere un tale errore e di lasciare che i tuoi bambini succhino tutto il sardismo che vogliono e si sviluppino spontaneamente nell'ambiente naturale in cui sono nati: ciò non sarà un impaccio per il loro avvenire, tutt'altro. A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino 1947.

¹⁹ Il tedesco di Freud registra questa differenza tra *das Heim* e *das Vaterland*, tra il luogo eminentemente femminile del focolare domestico e la Patria, la terra dei padri. Significativamente si parla in italiano di una più confusiva Madrepatria.

²⁰ D'altronde, se quel che dico corrisponde a qualcosa di sostanziale, in Italia non si fa che caricaturizzare quel che è presente da sempre all'interno della Chiesa. Pensate a Matteo 23, 1-2: *Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: "Sulla cattedra di Mosé si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filattèri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare "rabbi" dalla gente. Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. Il più grande tra voi sia vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato.*

²¹ Cfr. J. Lacan, *Les non-dupes errent, Séminaire 1973 – 1974*, Éditions de l'Association Lacanienne Internationale, lezione del 11 dicembre 1973. Qui il concetto è presentato come quel punto d'arresto della significazione che si trova all'incrocio tra il Simbolico e il Reale, punto per il quale *il Nome precede – ed è un fatto – la necessità per la quale non cesserà più di scriversi.*

²² Cfr. J. Lacan, *Les non dupes...* cit. lezione del 9 aprile 1974.

²³ Art. 587 del Codice Penale, abrogato con Legge 442 del 5 settembre 1981: *Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace che, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona che sia in illegittima relazione col coniuge, con la figlia o con la sorella.* Aggiungo solo che l'articolo in questione era stato introdotto nell'ordinamento italiano in epoca fascista col Codice Rocco.

²⁴ Dalla nostra frequentazione della vulgata noi siamo abituati a considerare Abele come un nome proprio, e certamente lo era, ma non solo. *Habel* infatti è anche fumo e "vanità delle vanità" - o "polvere di polveri" nella traduzione di Ceronetti dell'*Ecclesiaste* (*Qohélet o l'Ecclesiaste*, Einaudi, Torino 1970) - è la traduzione dell'ebraico "*habel habelim*". Dio dunque sceglie il fumo, il niente, la polvere, la pura inconsistenza di fronte alla solidità di Caino (donato o acquistato). Su questa questione del nome e sull'intero episodio si veda anche A. Wénin, *L'uomo biblico*, tr. it. EDB, Bologna 2005.

²⁵ Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, Mondadori, Milano 1981, pp. 181 e 182.

²⁶ *Non mi picchiar tanto forte!* Sono le prime parole che il legno pronuncia essendo in procinto di diventare la gamba di un tavolo prima di venir regalato da maestro Ciliegia a Geppetto. *Ibidem*, p. 4.

²⁷ *Ibidem*, p. 15.

²⁸ L'episodio è ovviamente molto noto (Genesi 22, 1-13). Qui mi limito a segnalare che è molto complesso e l'aspetto per cui l'ho citato in questo contesto è solo uno degli aspetti che si possono evidenziare nel testo. Usualmente l'episodio è conosciuto come il sacrificio di Isacco, ma nel testo è invece intitolato alla tentazione di Abramo. Dunque la prima questione sarebbe: quale tentazione? Che razza di tentazione è quella di un padre "tentato" ad uccidere il figlio? Ebbene la tentazione è di prendersi per Padre, in assoluto; la tentazione sarebbe dunque quella di non riconoscersi nell'obbedienza, di non fondare la propria paternità nell'essere, prima di tutto, figlio. È a questa tentazione che Abramo non cede e, non cedendo, fonda così la propria paternità. (Cfr. André Wénin, *Isacco o la prova di Abramo*, tr. it., Cittadella Editrice, Assisi 2005.)

²⁹ Carlo Emilio Gadda: *Eros e Priapo*, Garzanti, Milano 1990, p.41.

³⁰ *Ibidem*, p. 48.

³¹ *Ibidem*, p. 51.

³² *Ibidem*, p. 48.

³³ *Ibidem*, p. 53.

³⁴ In realtà parlare di caduta del monoteismo non è esatto e non rispecchia del tutto il mio pensiero. Piuttosto si dovrebbe pensare alla caduta della teologia, ovvero del monoteismo come articolazione del discorso, come

condizione che prelude all'invenzione di un discorso. Che il monoteismo residuo sia spesso pervertito in un segno d'appartenenza che confonde etnico, economico, culturale e perfino "razziale" non è espressione di un discorso. Più che essere discorso è, di nuovo, una forma della sua caduta: di nuovo berci, trombe e ragli.

³⁵ H. Melville, *Bartleby lo scrivano*, tr.it. Feltrinelli, Milano 2003.

³⁶ V. Brancati, *Il bell'Antonio*, Bompiani, Milano 1997.

³⁷ Si tratta ancora una volta della cifra del grottesco ovvero della fusione che sembra inevitabile in questo paese tra tragico e comico e con la quale cerco in qualche modo di fare i conti.

³⁸ Il responso di Tiresia è molto noto: Narciso crescerà felice e continuerà ad essere tale fin quando non conoscerà se stesso e da qui il letale innamorasi della propria immagine come compimento della profezia.

³⁹ "La morte", continuò il prete, "non è un male per un vero cristiano; anzi, quando ci coglie nel fiore della giovinezza, è un dono del cielo...Ma non siamo noi che dobbiamo suggerire a Dio il modo migliore per mettere un giovane come Antonio nella condizione di non peccare più e..."aggiunse alzando la voce,"...di non spingere gli altri al peccato. Perché la peggiore cosa che possiamo fare non è dannarci, cara signora: è spingere alla dannazione un'altra creatura sulla quale non abbiamo alcun diritto! Pregate Dio, signora: nella Sua infinita sapienza, Egli troverà il mezzo per mitigare la diabolica bellezza di vostro figlio senza trasformarla in pulvis et umbra!" [...] "In che modo credete" disse faticosamente "che il mio Antonio possa venir cambiato da Dio?" [...] "Potrebbe anche perdere la vista!" V. Brancati, cit. pp. 11 e 12.

⁴⁰ Non riporto qui il mito di Tiresia nelle due versioni principali. Segnalo solo che in entrambe la cecità viene imposta da Era come punizione per il fatto che il giovane Tiresia si era trovato nella condizione di conoscere il non conoscibile, vuoi rappresentato sotto la forma della nudità della dea, vuoi come penetrazione del mistero del godimento sessuale femminile. Per approfondimenti riguardanti entrambe le versioni, che hanno molte fonti, si veda: K. Kerényi, *Gli dei e gli eroi della Grecia*, tr.it. Garzanti, Milano 1976; R. Graves, *I miti greci*, Longanesi 1979; Nicole Leroux, *Les expériences de Tirésias*, Gallimard 1989.

⁴¹ Questa la confessione di Antonio allo zio: *Fino a diciotto anni la feci nei sogni; poi, una volta, la feci a metà in una casa di via Maddem, e la sera vomitai. Era il 3 maggio 1924. Dopo non la feci più, nemmeno nei sogni, e nemmeno a metà, perché ogni volta che imboccavo quella via, o il mio pensiero, aggirandosi tra i ricordi, capitava in quello del 3 maggio, , sentivo un moto di vomito come chi è preso dal mal di mare [...] Mi pareva che negli occhi di ogni ragazza ci fosse un invito quasi sarcastico, una sfida ad avvicinarla e ad essere un uomo. Mi venivano incontro offrendomi il petto con l'aria ridente e spavalda di chi s'avvicina a un avversario che lo punta con una pistola scarica [...] A Roma, nel 1930, mi accadde un fatto curioso. La sera stessa del mio arrivo, dopo aver cenato e bevuto più del solito, mi recai in una certa casa e, prima che avessi il tempo di aver timore o nausea, riuscii ad essere un uomo! [...] La cosa mi parve incredibile e uscii barcollando di felicità [...] Avevo ventiquattro anni, le donne mi volevano un bene dell'anima, e io, ogni sette giorni, ero in grado di rendere pazza di gioia una di loro. L'indomani cominciavano subito le menzogne e i sotterfugi, perché dovevo evitare ad ogni costo di tornare a dormire con lei...E quante volte mi recai a Napoli, e in un albergo della marina, tormentato dai mandolini dei ristoranti e dagli schiocchi dei baci che mi arrivavano attraverso le porte, attesi che il mio desiderio, sparso in tutto il corpo, si da trasudarlo soavemente dalla mano ogni volta che la stringevo a una donna, si condensasse nel posto che è fatto per lui [...] Ero felice quell'anno, ero persino orgoglioso e sprezzante. Ogni sette giorni, sia pure!...ma mi sembrava di essere come un toro. Ibidem pp 140 – 142.*

⁴² *In maggio vidi seduta in un caffè di Villa Borghese un ragazza tedesca col suo giovane fidanzato, un ufficiale viennese. Ambedue erano così belli che tutte le coppie all'intorno sembravano mortificate e a lutto; nessuno degli uomini e delle donne, che stavano insieme, osava più azzardare una carezza, nemmeno una stretta di mano, quasi che con quell'atto entrasse in una gara pretenziosa e ridicola con i due splendidi stranieri [...] Il seno forte, le gambe lunghe e perfette coi ginocchi che trasparivano da qualunque veste, come se fossero luminosi! E luminoso doveva essere anche il ventre, e quell'incavatura fra le gambe che, in altri tempi, mi aveva fatto vomitare, e ora al contrario mi pareva che lucesse come una cosa preziosa. Ibidem, p. 143*

⁴³ I due episodi rappresentano una sorta di ripetizione: dapprima la sensazione che potesse esserci amore e che potesse concentrarsi nel "posto fatto per lui" e poi, cocente, la caduta: "Non dicemmo più nulla e, spenta la lampada, ci abbracciammo. Poco dopo, ella era quasi svenuta di felicità e si apriva piano piano come una rosa al sole; io, fuori di me per una felicità più grande della sua, già mi ammonivo mentalmente di smorzare il grido che mi sentivo in gola e che fra poco avrei gettato, quando..."

S'interruppe. Lo zio, da parte sua, non disse nulla nemmeno lui sentendosi palpitare l'occhio destro come una mosca caduta tra le zampe di un ragno.

"Quando" continuò Antonio, e s'interruppe di nuovo.

"Quando" riprese per la seconda volta, "un improvviso freddo e sgomento mi entrò nel corpo, e, proprio dalla parte che, se in quel momento avessi dovuto morire per progressivo congelamento e paralisi, avrei voluto che fosse raggiunta per ultima! [...] Era la fine, era la morte per me!" Ibidem, p. 148

Questo citato è l'incontro di Antonio con Ingeborg dal quale quello con la moglie differisce per il fatto che Barbara, diversamente da Ingeborg, non è addentro alle cose del mondo e non è testimone dell'impotenza del marito in quanto ignora in cosa consista l'atto sessuale: *Barbara non era Ingeborg. Per questa, dopo che accadde quello che accadde, mi rimase un sentimento di paura, e se fossi tornato ad incontrarla sarei svenuto sicuramente come alla vista del mio cadavere che camminasse davanti a me con gli occhi chiusi. Ma per Barbara, no. La sua moralità mi sembrava addirittura maestosa, ella m'incuteva il rispetto di tutte le chiese che aveva frequentato prima di sposarsi, ma nel campo dei rapporti con gli uomini, era bianca come un foglio di carta. Non sapeva nulla, non domandava nulla, arrassiva continuamente, e quando io l'abbracciavo, si stringeva forte al mio collo affinché proprio io la difendessi da quello che stavo per svelarle [...] Una profonda eccitazione faceva battere il mio sangue e bollire il mio cervello, ma alla fine si esalava dai pori della mia pelle e si perdeva nel vuoto dandomi un piacere sparso e privo di forza come quelli che sognano i bambini poco prima di perdere l'innocenza. Ibidem, p. 163.*

⁴⁴ *"Ma come? Vossignoria qui? E se ci ammazzano, che diranno domani? Che il sig. Alfio andava in casa di una mala donna?"*

"Voglio proprio questo" disse il vecchio, "voglio che mi trovino morto qui! Voglio che tutta Catania sappia che Alfio magnano con i suoi settant'anni andava a putt...Scusami, non lo dico per offenderti. Tant'è vero che non voglio offenderti che sono venuto a morire qui."

"Oh, misericordia! E che è scritto, che dobbiamo per forza morire?" fece la ragazza, con un tono leggermente risentito." [...] E invece morirono...Ibidem, p. 230.

⁴⁵ L'incontro di Antonio con lo zio Ermenegildo è introdotto dal racconto che lo stesso zio, stanco e malato, (*Per fortuna il mio cuore si è ingrossato, i miei polmoni sono compressi, e tutto fa presagire che l'anno prossimo i mortaretti della festa di Sant'Agata ve li sentirete senza di me. Ibidem, p. 135*) fa della propria esperienza in Spagna durante la guerra civile: *Dove sono stato? Eh! Sono stato dove non avrei mai dovuto andare! Sono stato in Ispagna, malanuova di me, e ho conosciuto chi sono i miei contemporanei e gli uomini in generale...Sono bruttissimi, Antonio mio, e per quanto vuoi bene a tua madre, credimi, mi fanno paura! [...] Non mi domandare chi ha ragione e chi torto, o quale dei due principi trionferà in avvenire! Le idee se le tengono dentro la testa e io non le ho vedute. Quello che ho veduto è che sono disposti a scannare, squartare, bruciare anche Gesù Cristo in persona, dall'una parte e dall'altra, e se caschi sotto il loro odio preparati a cacciare un urlo di dolore quale non pensavi mai che potesse uscire dalle tue viscere di creatura battezzata! [...] Tu non puoi supporre che genere di sofferenze sono capaci di scovare dentro la tua carne! Gli basta un centimetro della tua pelle per metterci dentro tutto l'inferno!...Non c'è coraggio che basti, figlio mio! Io non sono un vigliacco, ma ti assicuro che non c'è coraggio che basti! La civiltà cristiana e la giustizia sociale: che belle parole! L'una e l'altra sono un bene prezioso per gli uomini. Ma guarda poi le smorfie dei cadaveri che lasciano marcire per giornate intere nelle pozzanghere o che ci fanno passare sulla faccia gli autocarri per scancellarne qualunque fisionomia, e dimmi se è così che si prepara il bene degli uomini! Erano uomini anche questi cadaveri, perdio, e il bene gli è stato regalato in quel modo! Mi dirai che tutto si fa per gli uomini di domani...Ma anche gli uomini di domani penseranno all'avvenire, anch'essi vorranno far qualcosa per gli uomini del loro domani, e si scanneranno a vicenda come i nostri contemporanei! A questo tipo di bene non c'è mai fine!...No, Antonio, credi a me, gli uomini fanno spavento e io me li sogno di notte. Ibidem, p. 135.*

⁴⁶ È sempre lo zio che parla, rivolto ad Antonio: *Io ti ho invidiato, cosa credi? Ti ho invidiato amaramente, quando anche a me piacevano le donne. E come mi piacevano! Come mi piacevano!...Ma un giorno mi venne la nausea anche di loro. È possibile, pensai, che debba continuare ancora, dopo tanti anni che quasi non ricordo più quando fu la prima volta, continuare sempre, stupidamente, a riempire di carne buchi di carne? Ibidem, p. 137.* Il fallo, nelle parole dello zio di Antonio, è *quell'animale che Dio ci diede per il nostro tormento e che, nel caso appunto di Antonio, casca in ginocchio quando dovrebbe stare dritto* (p. 157). E ancora, nel racconto che Antonio fa di una vacanza sulle Dolomiti: *C'erano con me Luigi d'Agata, Turi Grassi e i fratelli Pertoni che si andavano rotolando sull'erba come tanti asinacci per il desiderio di una donna. La cercavano da tutte le parti e, non riuscendo a trovarla, non sapevano come fare. La notte, arrabbiati e senza più ritegno, si cacciavano nel bosco vicino e si mettevano a gridare a voce di testa in modo da farlo sentire in tutta la contrada; "Cosa faccio, me la taglio? Se continua così, bella Madre Santissima, me la taglio e la butto ai cani!..." E per ore e ore con la voce lamentosa e lugubre, come lupi mannari, andavano gridando: "Che faccio, me la taglio?" p. 155.*

⁴⁷ *Lo zio di Antonio, il cavaliere Ermenegildo Fasanaro, entra ad un certo punto in un bar e viene riconosciuto dalla proprietaria: "Lei!...Padre, Figlio e Spirito Santo!" La donna si segnava tre volte. "Oh, sia lodato Dio, quanto è capricciosa la natura!...Carmelo!" chiamava, "Carmelo, vieni a vedere come diventò il cavaliere Fasanaro! Corri Carmelo, e dimmi se nostro signore, certe volte, non è capriccioso?" p. 130.*

⁴⁸ Infatti, ad un certo punto del racconto, lo zio riferisce al padre di Antonio il risultato della propria indagine:

"Alfio, perdonami!" Ermenegildo fissò a lungo il cognato negli occhi: "E se con un'altra donna gli càpita quello che gli è capitato con Barbara, che facciamo poi? Ci leghiamo una cosa lì...maledetto Giuda, non trovo nemmeno io le

parole!...una mazzéra, ci leghiamo una mazzéra al collo, ci prendiamo per mano, tutti quelli che stiamo in questa casa e ce ne andiamo dritti filati sul muraglione del porto!”

Il signor Alfio si mise ad agitare una mano verso il cognato e a mugolare con violenza: la parola che non gli veniva alla bocca, e di cui aveva impellente bisogno, era il nome di Ermenegildo.

“Come diavolo ti chiami?” gridò.

“Chi, io?” fece spaventato Ermenegildo.

“Tu, come ti chiami?”

Un mattone schiacciò il cervello di Ermenegildo: tra la paura di aver dimenticato il proprio nome, la fretta di rispondere, e la rabbia che gli muoveva tutto questo, si mise a balbettare sillabe sconnesse, passando e ripassando vicino alla parola Ermenegildo e sbagliandola ogni volta.

“Come ti chiami dunque?” gridava il signor Alfio.

“...” rispondeva il cognato.

“Come ti chiami? Dillo, che ti sei ridotto peggio di me!”

“...” rispondeva ancora il cognato.

“Non sai nemmeno come ti chiami!” incalzava il signor Alfio.

“Ermenegildo!” esplose finalmente il cognato, scattando dalla sedia fuori di sé e picchiando il bastone sul tavolo.

“Perdio, finisce male qui! Ermenegildo! Ermenegildo! Ermenegildo!”

“Ermenegildo” fece il signor Alfio, “cos’hai voluto dire con quella parola poco di fa, che a mio figlio potrebbe...quella cosa lì, come si dice?”

Ermenegildo non tentò minimamente di venirgli in aiuto, e seguì a tacere.

“Come si dice? Come si dice?”

Ermenegildo teneva ermeticamente chiuse le labbra imbronciate.

“...succedere!” esclamò il sig Alfio “Che a mio figlio potrebbe succedere con un’altra donna quel medesimo fatto che gli è successo con la moglie...Cos’hai voluto dire?”

“Ho voluto dire che è meglio non tirare la corda...”

E poi, alla pagina successiva:

Quello che fu fu, e non torna! Avevo un figlio maschio sino a ieri, avevo un figlio a Roma ch’era l’orgoglio della mia vita, che tenevo sopra un trono, che tutti me l’invidiavano, e la cosa lì...come si chiamava? Ermenegildo aiutami!”

“Chi?” disse il cognato alzando la fronte da una mano.

“La moglie di quel coso che si sentiva carciofo?”

“Ho capito chi vuoi dire” fece Ermenegildo, riassalito dal sudore freddo della smemoratezza: “Il...il...il...oh, Madonna benedetta!”

“Il parente di Mussolini!”

“Il coso sì, ho capito...il diavolo...il càspita!...”

“E va bene, lasciamo stare! Hai capito chi voglio dire. La moglie di quel coso...”

“La contessa K.! Sbottò Ermenegildo con un profondo sollievo.

“Sì, la contessa K., gli lasciava le unghie sulla porta, e lui non le apriva perché!...”

Ermenegildo guardò il signor Alfio.

Il signor Alfio s’interruppe, tirò indietro la testa e fissò il cognato negli occhi. Una nube nera gli percipì nel cervello.

“Perché...” cercò di continuare. “Oh, mio Dio!” mormorò poi, senz’aver ancora pensato nulla né fatta alcuna supposizione, ma già morto di spavento come se il sospetto della verità gli fosse penetrato nelle ossa filtrandogli invisibile attraverso la coscienza.

“Ermenegildo” disse, sentendosi venir meno, “chiamami subito mia moglie! Subito! Subito!”

Ermenegildo scattò sulla sedia e si precipitò alla porta per gridare il nome della sorella, ma dopo aver annaspato due o tre volte con la bocca, sentendo che la sua memoria si era di nuovo contratta, e più cercava di aprirla e più rabbiosamente essa si serrava intorno alla parola che egli voleva estorcerle, richiuse la porta dietro di sé,

percorse il corridoio, entrò nella camera matrimoniale, prese la signora Rosaria per una mano e le disse: "Andiamo, corri, ha bisogno di te!"

"Chi?" domandò la signora spaventata.

Egli stava per rispondere: Alfio, ma temendo che questo nome si sarebbe perduto nel breve tragitto dal cervello alla bocca, con molta prudenza si limitò a dire: "Tuo marito!" *Ibidem*, pp. 170 – 173.

⁴⁹ Probabilmente anche perché lo stesso attore, Marcello Mastroianni, presta il proprio volto al bell'Antonio nel film con Claudia Cardinale (*Il bell'Antonio*, Italia-Francia, 1960 B/N, 105 min., regia di Mauro Bolognini) e all'interprete del film di Scola nella giornata particolare in cui incontra Sofia Loren come dimessa coinquilina (*Una giornata particolare*, Italia-Canada, 1977, colore, 110 min., regia di Ettore Scola).

⁵⁰ E. Villa-Matas, *Bartleby e compagnia*, tr.it. Feltrinelli, Milano 2009, p. 72.

⁵¹ F. Pessoa, *Il libro del genio e della follia*, tr. it. Mondadori, Milano 2012.

⁵² F. Pessoa, cit. p. 68.

⁵³ *Esiste una sonnolenza dell'attenzione che non so spiegare e che spesso mi assale, se è possibile usare questa espressione per una cosa così indefinibile. Cammino per la strada come se fossi seduto e la mia attenzione, pur essendo rivolta su ogni cosa, è inerte come se fosse sotto l'influsso di un corpo in riposo[...]uno stato di assenza dell'anima che sarebbe comodo e confortevole per una persona coricata, ma che è singolarmente scomodo, e direi doloroso, per un uomo che sta camminando per la strada.* E al paragrafo precedente: *Noi siamo la morte. Quella che crediamo vita è il sonno della vita reale, la morte di ciò che davvero siamo. I morti nascono non muoiono. I due mondi per noi sono scambiati. Quando crediamo di vivere siamo morti; ci apprestiamo a vivere quando siamo alla fine. Il rapporto esistente tra il sonno e la vita è identico tra ciò che chiamiamo vita e ciò che chiamiamo morte. Stiamo dormendo, e questa vita è un sogno, non in un senso metaforico o poetico, ma in un senso vero.* F. Pessoa, *Il libro dell'inquietudine*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1986, pp 202 – 204.

⁵⁴ Penso al racconto di Kafka "L'infelicità dello scapolo" (in *Racconti*, tr. it. Mondadori, Milano 1970, p.119) o alla celeberrima "Lettera al padre" (in *Confessioni e Diari*, tr.it. Mondadori, Milano 1972) ove Kafka esplicita le ragioni che rendono impossibile per lui il matrimonio e confessa: *Nella mano non ho niente, sul tetto c'è tutto, e tuttavia – così hanno deciso le circostanze della lotta e le necessità della vita – io devo scegliere il niente. Così ho dovuto fare anche nella scelta della professione* (p. 686). Per chiarezza preciso che il riferimento al tetto e alla mano deriva dal proverbio tedesco "meglio un passero nella mano che una colomba sul tetto" reso recentemente celebre da una *gaffe* di un uomo politico italiano che sul tetto, al posto della colomba, ha messo un tacchino. Il proverbio tedesco, sostanzialmente, equivale al nostro "meglio un uovo oggi che una gallina domani".

⁵⁵ P. P. Pasolini, "La ballata delle madri", in *Poesia in forma di rosa* (1961 – 1964), Garzanti, Milano 1964.

⁵⁶ P.P. Pasolini, *Il pianto della scavatrice*, 1956.

⁵⁷ P.P. Pasolini, *Il sogno del centauro*, Editori Riuniti, Roma 1983, p. 5.

⁵⁸ P.P. Pasolini (1983) cit., pp. 7 e 8.

⁵⁹ "Cocodrillo" appare del tutto estraneo alla poesia dell'agosto 1968 che porta lo stesso titolo (ed è pubblicata da P. P. Pasolini, *Medea*, Milano, Garzanti, 1970, p. 144). Come è noto, nel gergo giornalistico, si chiama "cocodrillo" la biografia di una personalità vivente, preventivamente preparata in modo da poterla pubblicare tempestivamente in caso di morte." Dalla nota dell'editore, in P.P. Pasolini (1983) cit. p. 180.

⁶⁰ Bizzarro Paese quello in cui si discute di aborto, e pochi anni prima si era discusso di divorzio, mentre era ancora in funzione il Codice Rocco con l'articolo sul delitto d'onore. Questo significa che abbiamo visto posizioni del genere: una donna non può abortire per rispetto della vita ma può essere ammazzata per essere rimasta incinta.

⁶¹ P.P. Pasolini (1983) cit. p. 172.

⁶² *Ibidem*, p. 176.

⁶³ *Ibidem*, p. 156

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 160 e 161.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 171.

⁶⁶ Platone, *Apologia di Socrate-Critone*, Rizzoli, Milano 2013.